

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

166^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 26 LUGLIO 1977

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente CATELLANI
e del vice presidente CARRARO

INDICE

ASSOCIAZIONE ITALIANA DELLA CROCE ROSSA

Nomina del presidente generale, del vice
presidente generale e dei componenti del
consiglio direttivo del comitato centrale *Pag.* 7111

CONGEDI 7111

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente
in sede deliberante 7111

Deferimento a Commissione permanente
in sede deliberante di disegno di legge
già deferito alla stessa Commissione in
sede referente 7135

Deferimento a Commissioni permanenti
in sede referente 7111, 7135

Presentazione di relazioni *Pag.* 7136

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 7111

Seguito della discussione:

« Disciplina delle locazioni di immobili ur-
bani » (465):

BALBO (*Misto-PLI*) 7119

CARRI (*PCI*) 7112

GIOVANNETTI (*PCI*) 7142

GOZZINI (*Sin. Ind.*) 7136

PAZIENZA (*DN-CD*) 7124

INTERROGAZIONI

Annunzio 7150

Annunzio di risposte scritte 7150

Da svolgere in Commissione 7154

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE

DI MERCOLEDÌ 27 LUGLIO 1977 . . . 7154

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

PACINI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 21 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo per giorni 10 il senatore Chielli.

**Annunzio di disegno di legge
trasMESSO dalla Camera dei deputati**

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Non applicabilità al personale navigante di ruolo delle ferrovie dello Stato delle norme riguardanti l'accertamento della idoneità fisica della gente di mare » (858).

**Annunzio di deferimento di disegno di legge
a Commissione permanente in sede deliberante**

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Biodegradabilità dei detergenti sintetici » (822), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 8ª e della 10ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

**Annunzio di deferimento di disegni di legge
a Commissioni permanenti in sede referente**

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

CERVONE ed altri. — « Interpretazione autentica del terzo comma dell'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 420, concernente l'inquadramento nelle carriere di concetto e proroga del termine per la presentazione delle domande di restituzione all'insegnamento » (801), previo parere della 1ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

BALBO. — « Disposizioni per la tutela del titolo e della professione di audioprotesista » (828), previ pareri della 2ª, della 5ª e della 7ª Commissione.

Annunzio della nomina del presidente generale, del vice presidente generale e dei componenti del consiglio direttivo del comitato centrale dell'Associazione italiana della croce rossa

PRESIDENTE. Il Ministro della sanità ha comunicato, ai sensi dell'articolo 33 della legge 20 marzo 1975, n. 70, che con decreto del Presidente della Repubblica 15 febbraio 1977 sono stati nominati il presidente generale e il vice presidente generale dell'Associazione italiana della croce rossa per il quadriennio 1977-1981, nonché i componenti del consiglio direttivo del comitato centrale dell'Associazione predetta.

Tali comunicazioni, comprendenti le note biografiche dei nominati, sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Disciplina delle locazioni di immobili urbani » (465)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Disciplina delle locazioni di immobili urbani ».

È iscritto a parlare il senatore Carri. Ne ha facoltà.

C A R R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, i colleghi del Gruppo comunista che mi hanno preceduto nel dibattito hanno ampiamente dimostrato le ragioni della nostra opposizione alle modifiche apportate in sede di Commissione al testo governativo, di aumento del tasso di rendimento dal 3 al 5 per cento, di adeguamento ogni due anni del canone di affitto al cento per cento di aumento del costo della vita e di soppressione delle commissioni comunali di conciliazione predisposte allo scopo di dirimere i conflitti che possono insorgere tra proprietari ed affittuari conduttori. Si tratta di modifiche inaccettabili, i cui riflessi sul piano economico sono quelli ampiamente descritti e tali da accelerare il processo d'inflazione e accentuare tutti gli aspetti della grave crisi in cui si dibatte il paese. Si tratta altresì, a nostro avviso, di modifiche tali da acutizzare i contrasti sociali e politici, con tutte le conseguenze che ne potrebbero derivare in rapporto a quegli equilibri, del resto assai precari, che si sono venuti a determinare alla direzione politica del paese. Per questo si è parlato, signor Presidente, e non a torto, di un colpo di mano che ha stravolto il senso iniziale della legge presentata dal Governo che, sia pure con limiti e difetti, corrispondeva a nostro avviso a criteri di equità nella determinazione dei nuovi canoni d'af-

fitto. Un colpo di mano che per la sua portata ha fatto insorgere non poche perplessità nel Governo, che è chiamato qui a pronunciarsi, e anche tra quelle forze economiche imprenditoriali che sono più direttamente interessate all'aumento dei canoni d'affitto, ma che temono, e giustamente, le conseguenze che si potrebbero determinare sul piano economico qualora questo aumento dovesse assumere la portata che deriverebbe dall'applicazione di un tasso pari al 5 per cento.

Del resto, come è stato detto (ed è bene ripeterlo), secondo i calcoli fornitici dal Ministero dei lavori pubblici, solo in questi ultimi giorni, si passerebbe da un canone medio per i sei milioni e mezzo di affittuari di 608 mila lire annue con il 3 per cento, a 1.117 mila lire con il 5 per cento, con un trasferimento di capitali dagli affittuari ai proprietari dagli attuali 3 miliardi 50 milioni ad oltre 7 miliardi. L'affitto passerebbe così da un'incidenza sui redditi familiari quale quella attuale, del 9,3 per cento, al 20 per cento circa; la scala mobile in cinque anni a sua volta potrebbe scattare, secondo calcoli approssimativi, non meno di 14 punti secondo il Ministero dei lavori pubblici, ma di 20 punti secondo i calcoli fatti dall'Istituto nazionale di urbanistica. Tutto ciò evidentemente non potrebbe non avere chiari e pericolosi effetti inflattivi di generale aumento del costo della vita, di instabilità della vita economica del nostro paese. Tutto ciò contraddice, onorevoli colleghi, con l'obiettivo che si sono posto il Governo e le forze politiche e sindacali di ridurre nel paese l'alto tasso d'inflazione che si è registrato negli ultimi anni, con le note e più volte richiamate gravi conseguenze sulle ipotesi di ripresa economica. Se la lotta all'inflazione, come è stato detto, costituisce lo obiettivo fondamentale del Governo, nulla può essere fatto che contraddica questa ipotesi fondamentale; l'equo canone deve essere cioè tale da garantirci contro questa ipotesi prioritaria e non essere fonte ulteriore del processo d'inflazione in atto. Ma con il tasso di rendimento al 5 per cento ed ancora di più con l'aumento al 100 per cento del costo della vita ogni due anni ciò non è pos-

sibile. Basti per questo pensare al fatto che in sei anni è presumibile che l'affitto medio degli alloggi, secondo calcoli del Ministero, può salire a non meno di 270.000 lire mensili, con una spirale pericolosa di aumenti senza fine che rappresenterebbero un elemento grave di turbativa dei criteri sui quali si fondano le stesse leggi della nostra economia.

A tutto ciò poi, non dimentichiamo, farebbe riscontro una esasperazione dei contrasti sociali, quei contrasti sui quali qualcuno può strumentalmente puntare nell'intento di disaggregare il paese e colpire quello sforzo unitario in atto che è indispensabile per determinare una politica di impresa che ci consenta di uscire dalla crisi nella quale siamo precipitati. Come conseguenza degli aumenti irresponsabili voluti dalla Democrazia cristiana si avrebbero quindi una accentuazione delle rivendicazioni salariali dei lavoratori, del resto ipotizzate in questi giorni dalle grandi organizzazioni sindacali e di categorie impegnate in iniziative unitarie di lotta, scioperi e manifestazioni di protesta, che hanno avuto ed hanno luogo in ogni parte d'Italia contro l'ipotesi di aumento indiscriminato del canone di affitto; una volontà unitaria della quale riteniamo che il Senato della Repubblica debba doverosamente tener conto.

Vi è da considerare inoltre che le conseguenze più gravi si rifletterebbero sulle categorie meno protette: i lavoratori autonomi, i disoccupati, quelli in cerca di prima occupazione, le masse giovanili. Come si può pensare quindi di adottare un simile criterio? Viene da pensare che tutto ciò non sia stato attentamente valutato, forse anche per il ritardo con il quale ci sono stati forniti i dati dal Ministero, ed abbiano finito per prevalere, tra le forze che hanno voluto questo aumento, una visione sostanzialmente corporativa e interessi di settore quali ci sembra siano stati quelli qui espressi da parte del senatore Degola; interessi che prescindono da quelli più generali della collettività e dell'economia del paese. E tenendo conto degli interessi generali della collettività che dobbiamo pensare di adottare l'equo canone.

E pertanto non valgono, da questo punto di vista, i raffronti del senatore Degola con gli altri paesi europei i quali avrebbero adottato da tempo tassi di rendimento più alti. Così facendo si dimentica fra l'altro o ci si vuole nascondere il fatto che questi paesi da tempo hanno una disciplina degli affitti che in Italia non si è mai voluta introdurre, favorendo da un lato fortune colossali realizzate all'insegna della speculazione edilizia e dall'altro condannando milioni di piccoli proprietari spesso vittime del blocco degli affitti. Che confronto si può pensare poi di fare con gli altri paesi quando l'edilizia pubblica in Italia si è mantenuta a dei livelli infinitesimali del 3-6 per cento, preferendo investire il denaro pubblico per costruire quelle autostrade in parte inutili che oggi sono in condizioni fallimentari, con un disavanzo di oltre 4.300 miliardi?

Ma c'è chi dice che in fondo nemmeno il Gruppo della democrazia cristiana pensa che possa passare il tasso al 5 per cento e il 100 per cento rispetto all'indice del costo della vita e che il colpo di mano sarebbe stato compiuto nell'intento di strappare un 44,25 per cento e il 100 per cento da adottare fra 4 o 6 anni. Questo intendimento, se corrisponde al vero, non può che essere deplorato e definito malizioso e subdolo oltre che nei confronti delle forze di sinistra anche nei confronti del Governo. Nel respingere questo atteggiamento noi comunisti diciamo che non siamo e non saremo d'accordo con accorgimenti correttivi che non modificano la sostanza delle cose e riconfermiamo tutto il nostro impegno a batterci perché sia mantenuto il 3 per cento e non sia aumentato l'indice di riferimento rispetto all'aumento del costo della vita previsto nel testo del Governo.

Ma, al di là di queste ipotesi, forse è più vero, come da più parti si è sostenuto, che il Gruppo dei senatori della democrazia cristiana abbia voluto agire nell'intento di ostacolare di fatto la determinazione dell'equo canone e di colpire nel contempo, come si è cercato di fare anche a proposito della 382, quanto in riferimento all'equo canone si è stabilito nell'accordo programmatico sottoscritto da tutte le forze politiche co-

stituzionali e discusso sulla base di una specifica mozione nell'altro ramo del Parlamento. Nell'accordo si afferma: « Per una edilizia abitativa vanno al più presto fissati nuovi *standards* per ridurre i costi, favorire l'industrializzazione del settore e rendere più rapidi i sistemi di costruzione. In via generale occorre rimuovere il grave fattore di paralisi del mercato costituito dal rinnovarsi del regime di blocco degli affitti e dalle incertezze sull'equo canone. Occorre al più presto per le abitazioni definire attraverso meccanismi di massima semplicità applicativa un criterio generale per l'equo canone, criterio legato all'attuazione del nuovo catasto urbano, e occorre definire in Parlamento, sulla base del lavoro già condotto in Senato, un congruo periodo transitorio di graduale avvicinamento a tale regime. Il periodo transitorio servirà da una parte ad evitare bruschi aumenti dei fitti bloccati e dall'altra a sperimentare la validità delle soluzioni. Potranno essere stabiliti, in vista del regime definitivo complessivo, criteri di gradualità anche territoriale nell'applicazione dell'equo canone ».

Come fa a questo punto il senatore Degola a sostenere l'ipotesi del libero mercato come obiettivo che egli afferma essere della Democrazia cristiana? Si può per lo meno rilevare il fatto che questo suo atteggiamento non coincide con quello del suo partito, anzi è in aperto contrasto, in aperta contraddizione con quanto sottoscritto nell'accordo programmatico anche da parte della Democrazia cristiana. Ma l'accordo programmatico sempre a proposito dell'equo canone aggiunge: « Tenendo conto della preoccupazione che soprattutto in una prima fase l'incertezza sui modi di applicazione dell'equo canone possa scoraggiare gli investimenti privati nell'edilizia, si sono prese in esame due ipotesi alternative: a) escludere dall'equo canone fino alla definizione del nuovo catasto urbano e comunque per un periodo non inferiore a 5 anni tutte le costruzioni private che non godano di agevolazioni statali e non rientrino in regimi di convenzione e la cui costruzione inizi successivamente al 1° gennaio 1978; b) escludere per cinque anni tali costruzioni inizia-

te successivamente al 1° gennaio 1978 dalla istituenda imposta ordinaria sul patrimonio immobiliare. In tal caso vanno escluse dalle agevolazioni le seconde case. In ogni caso il valore dell'immobile da assumere come base per la determinazione del canone, particolarmente per le nuove costruzioni, dovrà corrispondere a quello definito ai fini fiscali ».

Ebbene, vogliamo con la nostra legge corrispondere ai presupposti stabiliti nell'accordo programmatico? Se sì, noi pensiamo che, al di là delle stesse modifiche peggiorative apportate al disegno di legge originario presentato dal Governo, ci sia ampio motivo di ripensamento e di revisione della legge in esame. Nessuno può pensare di disattendere questo impegno programmatico per il quale occorre saper operare nell'interesse del paese.

I termini di questo accordo cioè vanno applicati e chi pensasse di disattenderli dovrà fare i conti, oltre che con le forze democratiche che lo hanno sottoscritto, che sono convinte del suo valore e che si sono impegnate ad applicarlo, anche con il paese che certamente non rimarrà indifferente di fronte al tentativo di snaturarne il significato e i contenuti. Sappiamo infatti del tentativo di colpire l'accordo secondo la linea della contrapposizione e dello scontro frontale e cioè secondo quella linea cara a chi ipotizza di nuovo la discriminazione a sinistra nella speranza o nell'illusione di riandare alle vecchie maggioranze di governo, riesumando formule di centro o di centro-sinistra impossibili da determinare e oggettivamente oltre che storicamente ormai tramontate anche per ammissione di autorevoli esponenti della Democrazia cristiana. Certo si tratta di ipotesi dure a morire, che purtroppo abbiamo sentito riproporre anche nelle ultime settimane, ma senza speranza di successo e contro le quali ci batteremo in ogni caso con tutte le nostre forze, certi del consenso delle grandi masse popolari che credono nell'unità e aspirano al rinnovamento del paese.

Solo il tentativo di colpire l'accordo programmatico fra i sei partiti e andare di nuovo allo scontro frontale può spiegare quindi

l'atteggiamento del Gruppo democristiano. E sorprende il fatto che a questo gioco si sia prestato il Partito repubblicano che fra l'altro in più di una circostanza, sul piano economico, si è fatto promotore di iniziative di carattere antinflazionistico e anche in rapporto all'accordo programmatico ha sollevato particolari obiezioni in ordine al meccanismo della scala mobile contro l'ipotesi di un ulteriore aumento del costo del lavoro e del costo della vita che ne deriverebbe e che viene oggi preso a riferimento — non lo dimentichino i colleghi repubblicani — al 100 per cento per l'adeguamento biennale del canone.

Ma, al di là dei calcoli politici più o meno espliciti, al di là dei propositi e degli obiettivi poco chiari, anche se intuitibili, che stanno dietro questa operazione di stravolgimento della legge sull'equo canone, vorrei tentare alcune considerazioni partendo da una domanda elementare che sono in molti oggi a porsi in Parlamento e nel paese: come è nata e come si giustifica la necessità di andare ad una legge di equo canone? I colleghi sanno bene come nel campo delle locazioni si sia determinata una situazione insostenibile di cui ci dà ampia documentazione la ricerca che è stata effettuata da parte del Ministero dei lavori pubblici; una situazione caratterizzata da profonde sperequazioni nel campo degli affitti che vanno da poche migliaia di lire a centinaia di migliaia di lire. Da una parte gli affitti bloccati e dall'altra quelli liberi, con la speculazione che rende spesso inaccessibili quei pochi alloggi disponibili, inaccessibili per le classi popolari, i ceti meno abbienti e in particolare i giovani, quei giovani, non dimentichiamolo, che spesso sono anche nella impossibilità, per questo, di potersi formare una famiglia.

La sperequazione che si è venuta a determinare ha portato a situazioni difficili e aspre, ha portato al moltiplicarsi del caos e delle liti tra proprietari ed affittuari. L'investimento casa è venuto a mancare, tanto che si costruisce sempre di meno e tanto meno per affittare. Dai 350-400 mila alloggi del 1964-1965 si è passati lo scorso anno a 160.000 alloggi e quest'anno vi è il pericolo

di cadere a 130-140.000 alloggi, con tutte le incertezze che vi possono essere per il prossimo anno e le conseguenze dal punto di vista dell'occupazione in uno dei settori che impiega una parte considerevole della manodopera del nostro paese.

Alla carenza sempre più grande di case di abitazione fa riscontro, fra l'altro, il fenomeno della seconda casa. Come i colleghi sanno, sembra che siamo in Italia, tra tutti i paesi dell'Europa occidentale, quello in cui più alto è il numero di seconde abitazioni in rapporto alla popolazione.

In considerazione di tutto ciò con l'equo canone ci si debbono proporre due obiettivi fra loro interdipendenti e cioè senza che l'uno prevalga sull'altro: il primo è quello di perequare, di ridurre le distanze oggi esistenti tra il mercato libero e quello bloccato diminuendo gli affitti più alti e adeguando quelli più bassi; il secondo è quello di favorire investimenti in edilizia secondo quei criteri previsti nell'accordo programmatico di sviluppo delle forme di finanziamento a favore dell'edilizia popolare pubblica diretta dagli istituti autonomi case popolari, dell'edilizia convenzionata con contributo statale, dell'edilizia libera con facilitazioni bancarie, così da rendere concreto — è detto nel testo dell'accordo — l'obiettivo di 300.000 alloggi all'anno. Con tutta la buona volontà e l'impegno che ci può essere ad operare in tal senso è certo che la costruzione di 300.000 alloggi all'anno comporta dei tempi dei quali occorre tenere conto nel momento in cui andiamo alla determinazione dell'equo canone; tempi ragionevoli che ci consentano di porre sul mercato un numero di alloggi sufficienti a far fronte alle esigenze e corrispondere alla crescente domanda di locazioni che si potrà avere anche con l'entrata in vigore dell'equo canone.

I due obiettivi — equo canone e sviluppo dell'edilizia — devono quindi essere perseguiti di comune accordo, ma per quanto riguarda il canone occorre stabilire dei criteri che non siano di generale aumento, quali quelli che si verrebbero a determinare con le modifiche apportate e che stravolgerebbero proprio per questo la legge originaria presentata dal Governo, che prevedeva

un equo canone tendente a ridurre gli affitti più alti adeguando quelli più bassi. Un generale aumento di tutti gli affitti stravolge, non c'è dubbio, la sostanza fondamentale della legge con il rischio, tra l'altro, di trovarci poi di fronte ad una enormità di sfratti senza che vi sia al presente un'adeguata disponibilità di case a basso costo, ad un costo equo secondo appunto il principio che deve stare alla base dell'applicazione dell'equo canone. In sostanza il proposito di chi con il 5 per cento di applicazione del tasso di rendimento si è proposto o si propone l'aumento degli investimenti in edilizia noi crediamo abbia perso di vista il primo e fondamentale degli obiettivi che ci si deve proporre con questa legge, e cioè quello di una perequazione che tenda a ridurre il canone degli affitti più alti, senza raggiungere lo scopo degli investimenti, sia per effetto del processo di inflazione che determinerebbe un progressivo rincaro del costo delle costruzioni, sia per effetto della contrazione della domanda che si avrebbe come conseguenza della impossibilità per la maggioranza dei cittadini di accedere a locazioni con affitti impossibili, oltre le 200-300.000 lire, come è stato dimostrato.

Pertanto l'obiettivo degli investimenti non si realizzerebbe; al limite vi potrebbe essere un incremento iniziale, ma poi sarebbe inevitabile la contrazione degli investimenti con tutte le conseguenze che ne potrebbero derivare. La curva di aumento precipiterebbe rapidamente di fronte alla mancanza della domanda e di fronte all'aumento considerevole del costo delle costruzioni che si avrebbe come aumento del tasso di inflazione. Del resto l'esempio delle case — e delle case di lusso — non affittate è al riguardo significativo.

Vi è da aggiungere che la demagogica difesa dei piccoli proprietari e della proprietà, che sta alla base dell'aumento del tasso di rendimento, alla luce di queste considerazioni — mi sia consentito di dirlo, onorevoli colleghi — non trova nei fatti una corrispondenza, ma piuttosto la conferma del contrario per l'inflazione, l'aumento del costo della vita e l'impossibilità per molti inquilini di pagare l'affitto.

Il calo degli investimenti nell'edilizia abitativa, come sappiamo, è dovuto, oltre che a ragioni economiche generali, agli alti costi e alle persistenti difficoltà di costruzione, ma soprattutto alla mancanza di certezza di avere garantito un equo affitto secondo quanto la legge nel suo complesso prevede nel testo originale.

Si può ben dire che non è un più alto tasso di rendimento che fa l'investimento quanto piuttosto la possibilità di costruire al minor costo possibile e la certezza di poter riscuotere un adeguato tasso di rendimento, cioè un equo affitto. Il 3 per cento, fra l'altro, può essere ritenuto sufficientemente remunerativo per la proprietà se pensiamo che il valore del bene immobile aumenta in corrispondenza almeno pari se non superiore alla svalutazione corrente nel nostro paese.

Il valore degli immobili negli ultimi anni è aumentato con un ritmo del 20-25 per cento e in alcuni casi anche del 30 per cento, cioè superiore al processo di inflazione in atto. A questo aumento di capitale del 20-25-30 per cento si aggiunge il 3 per cento di affitto, e tanto per fare un riferimento agli impieghi che possono essere propri dei piccoli risparmiatori il deposito bancario, con gli interessi che arrivano ad un massimo del 14 per cento, è assai meno remunerativo dell'investimento casa. L'investimento casa cioè, calcolando l'aumento progressivo di valore dell'immobile e l'affitto, andrebbe dal 9 al 14 per cento in più rispetto a quello praticato a condizioni di maggiore vantaggio da parte degli istituti di credito.

Lo stesso discorso vale in questo caso anche in rapporto all'indice dell'aumento del costo della vita previsto ogni due anni. Quello previsto inizialmente dalla legge pari ai due terzi è in sé già più che remunerativo se rapportato al corrispettivo aumento di valore degli immobili. Non dimentichiamo inoltre che la determinazione dei canoni di affitto, così come sono previsti dalla legge, potrà non avere un carattere transitorio e nuovi criteri dovranno essere stabiliti in base al valore reale degli immobili.

Per questo, come è stato detto, è necessario l'aggiornamento catastale, richiamato nell'accordo programmatico. Al riguardo infat-

ti nell'accordo si afferma che occorre al più presto, per le abitazioni, attraverso meccanismi di massima semplicità applicativa, adottare un criterio generale per l'equo canone, legato all'attuazione del nuovo catasto urbano. All'aggiornamento del catasto occorre quindi andare al più presto circoscrivendo al massimo il periodo di transitorietà nella determinazione dell'equo canone secondo il tasso di rendimento e quegli indici che sono alla base della discussione di questa proposta di legge. Nel frattempo, onorevoli colleghi, è auspicabile che siano avviati quei programmi di sviluppo dell'edilizia che consentano un aumento della offerta in modo da stabilire criteri di equo canone che, escludendo l'ipotesi della liberalizzazione, come ha sostenuto il senatore Degola, tutelino contemporaneamente sia gli affittuari che i proprietari e soprattutto quelli piccoli e medi.

Ma di una questione ancora vorrei trattare ed è quella relativa ai parametri che in generale prevedono un aumento ulteriore del canone di affitto rispetto al tasso di rendimento che è stato stabilito. Infatti l'aumento previsto dal 3 al 5 per cento del tasso di rendimento e del 100 per cento di adeguamento rispetto al costo della vita è tanto più consistente ed assurdo se valutato in rapporto alle modifiche dei parametri relativi, ad esempio, alla superficie convenzionale di cui si parla all'articolo 13.

Il testo originario recitava così: « La superficie convenzionale è data dalla somma dei seguenti elementi: a) l'intera superficie dell'unità immobiliare; b) il 30 per cento della superficie delle autorimesse singole; c) il 10 per cento della superficie del posto macchina; d) il 25 per cento della superficie dei balconi, terrazze e cantine ed altri accessori simili; e) il 10 per cento della superficie a verde in godimento esclusivo del locatario; f) il 5 per cento della superficie condominiale a verde nella misura corrispondente alla quota millesimale dell'unità immobiliare. Le superfici di cui alle lettere a), b) e d) si misurano al netto dei muri perimetrali ».

In Commissione è intervenuta una modifica che prevede l'aumento di questi indici dal 10 al 15 per cento per quanto riguarda la superficie del posto macchina in autorimessa di uso comune. Ma quello che è più importante è che poi si aggiunge: « Le superfici di cui alle lettere a), b) e d) si misurano al netto dei muri perimetrali. L'elemento di cui alla lettera e) entra nel computo della superficie convenzionale fino ad un massimo non eccedente la superficie di cui alla lettera a). Alla superficie di cui alla lettera a) si applicano i seguenti coefficienti: 1,00 per l'unità immobiliare di superficie superiore a metri quadrati 70; 1,10 per l'unità immobiliare di superficie compresa tra metri quadrati 46 e metri quadrati 70; 1,20 per l'unità immobiliare inferiore a metri quadrati 46 ». Quindi in base a questo articolo c'è un generale aumento che si traduce in concreto in un 1 per cento in più rispetto a quel 5 per cento di per sé già considerevole che è stato proposto e che è passato in sede di Commissione per iniziativa del Gruppo della democrazia cristiana.

Per quanto riguarda la classe demografica dei comuni (articolo 17), anche qui il testo originario faceva complessivamente cinque classificazioni. Diceva: « In relazione alla classe demografica si applicano i seguenti coefficienti: a) 1,20 per gli immobili siti in comuni con popolazione superiore a 500 mila abitanti; b) 1,10 per gli immobili siti in comuni con popolazione superiore a 100 mila abitanti; c) 1 per gli immobili siti in comuni con popolazione superiore a 20.000 abitanti; d) 0,80 per immobili siti in comuni con popolazione fino a 20.000 abitanti; e) 0,70 per gli immobili siti in comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti ».

Il testo sottoposto alla discussione in Aula invece moltiplica i riferimenti: da cinque classi di riferimento passiamo a otto classi. Si comincia: 1,30 (invece di 1,20) per gli immobili siti in comuni con popolazione superiore a 500.000 abitanti; 1,20 per gli immobili siti in comuni con popolazione superiore a 250.000 abitanti; 1,10 per gli immo-

bili siti in comuni con popolazione superiore a 100.000 abitanti; 0,95 per gli immobili siti in comuni con popolazione superiore a 50.000 abitanti; 0,90 per gli immobili siti in comuni con popolazione superiore a 20.000 abitanti; 0,85 per gli immobili siti in comuni con popolazione superiore a 10.000 abitanti; 0,80 per gli immobili siti in comuni con popolazione superiore a 5.000 abitanti; 0,70 per gli immobili siti in comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti.

Anche qui, tutto considerato, volendo fare una media, noi abbiamo un altro aumento che si aggira dallo 0,50 all'1 per cento in più rispetto a quel 5 per cento che abbiamo considerato inizialmente.

Analoga considerazione (e poi concludo) può essere fatta in ordine alla vetustà. Anche qui all'articolo 20, nel testo originario, si diceva: « In relazione alla vetustà si applica un coefficiente di degrado per ogni anno decorrente dal sesto anno successivo a quello di costruzione dell'immobile e stabilito nel modo seguente: a) 1 per cento per i successivi quindici anni; b) 0,50 per cento per gli ulteriori trenta anni. Se si è proceduto a lavori di integrale ristrutturazione o restauro dell'immobile, anno di costruzione è quello della ultimazione di tali lavori comunque accertato ». Ebbene, anche qui dall'1 per cento per i successivi quindici anni si passa allo 0,50 per cento, il che significa dimezzare; dallo 0,50 per cento per gli ulteriori trenta anni si passa allo 0,30 per cento. Quindi, soprattutto per gli immobili che hanno una anzianità superiore, vi è un generale aumento, e ciò riguarda soprattutto le aree urbane, i centri storici. Non possiamo non richiamare qui quanto in quest'Aula, in più di una occasione, abbiamo sentito il dovere di sottolineare, cioè che i centri storici debbono essere rivitalizzati, riconquistati alla vita degli uomini. Ma come pensiamo di poter riconquistare i centri urbani alla vita degli uomini se poi stabiliamo dei canoni di affitto che gli uomini stessi non sono in grado di sostenere e che li costringono a trovare una locazione in periferia? Vorrà dire che questi centri storici, così come in

gran parte è avvenuto nel corso di questi anni, diventeranno sempre più sedi di uffici e di attività a carattere amministrativo e commerciale, perdendo quell'aspetto che caratterizza la presenza degli uomini nei centri storici. Ecco perchè mi pare si possa e si debba dire che anche questi parametri debbono essere riconsiderati, se vogliamo davvero andare ad un equo canone che corrisponda agli interessi della collettività. Ciò deve essere fatto in rapporto al tasso di rendimento e in ordine, non c'è dubbio, all'indice di collegamento con l'aumento del costo della vita. A proposito delle commissioni comunali di conciliazione e a quanto è stato richiamato qui questa mattina con efficacia dal collega Maccarrone, vorrei aggiungere che la tesi sostenuta in sede di Commissione — e mi pare di averla sentita anche nel corso del dibattito — secondo la quale queste commissioni comunali di conciliazione non si dovrebbero costituire per il costo che ne deriverebbe, non ha, permettetemi di dirlo, molta ragion d'essere, innanzitutto perchè anche l'attività del giudice conciliatore ha un costo che non è certo da meno di quello delle commissioni comunali di conciliazione, se consideriamo il prevedibile ricorso a consulenze tecniche e a rilievi catastali di cui il giudice conciliatore deve avvalersi. Ma poi è da tener presente che i costi possono essere sensibilmente ridotti con la modifica apportata alla legge di escludere i comuni al di sotto dei 5.000 abitanti che non abbiano un saldo attivo di popolazione. Ma forse anche qui è più vero il fatto che non si vuole la gestione e il controllo democratico nell'applicazione della legge dell'equo canone, e per questo si respinge l'ipotesi di andare all'istituzione di questi organismi che potrebbero appunto garantirci un'applicazione corretta di questa legge.

Per tutte queste considerazioni, le modifiche di aumento degli affitti rispetto al testo governativo e la soppressione delle commissioni comunali di conciliazione non possono che essere respinte.

Presidenza del vice presidente CATELLANI

(Segue C A R R I) . E non si illudano i colleghi della Democrazia cristiana che si possano accogliere quelle ipotesi di valutazione intermedia che sono circolate nel corso di questi giorni; non possiamo non partire dal presupposto di andare ad un canone che sia davvero equo e quindi tenda a ridurre gli affitti più alti, adeguando quelli più bassi, e non si traduca in un generale ed indiscriminato aumento degli affitti.

Nel testo della Commissione è previsto poi di escludere dall'applicazione dell'equo canone quei comuni al di sotto dei 5 mila abitanti che non hanno un saldo attivo di popolazione. Al riguardo vorrei dire, come sindaco, fino a pochi mesi fa, di uno di questi comuni, che il problema dell'equo canone esiste in molti di questi comuni in considerazione del fatto che molte delle case abbandonate per l'esodo della popolazione o non sono più abitabili o sono state trasformate in seconde case, spesso in residenze estive, e vi è quindi una oggettiva carenza di alloggi. Per questi comuni quindi si potrebbe rimettere la decisione di applicare l'equo canone ai consigli comunali, evitando così di adottare una decisione che potrebbe risultare errata e dannosa; salvo, ovviamente, ritornare al testo originale che non prevedeva l'esclusione dei comuni al di sotto dei 5 mila abitanti. Infatti, nel testo che ci è stato presentato dalla Commissione ritroviamo questa aggiunta all'articolo 27: « le disposizioni di cui al presente capo non si applicano: ... d) alle locazioni concernenti gli immobili siti in comuni che al censimento del 1971 avevano popolazione residente fino a 5 mila abitanti qualora, nel quinquennio precedente l'inizio della locazione, la popolazione residente non abbia subito variazioni in aumento o comunque l'aumento percentuale sia stato inferiore a quello medio nazionale secondo i dati pubblicati dall'ISTAT ». Quindi o si elimina questo punto d) o si accoglie la pro-

posta di rimettere la decisione di adottare l'equo canone ai consigli comunali dei comuni al di sotto dei 5.000 abitanti in modo che siano essi a stabilire, in rapporto alla situazione esistente nel comune, la necessità di adottare i criteri che sono propri dell'equo canone.

In ogni caso, signor Presidente, onorevoli colleghi, qualsiasi correttivo di miglioramento della legge non può non partire dal presupposto che ne siano salvaguardati gli aspetti fondamentali relativi al tasso di rendimento al 3 per cento, ai parametri di riferimento, all'aumento massimo dei due terzi del canone rispetto all'indice di aumento del costo della vita, alla costituzione delle commissioni comunali di conciliazione. Questi aspetti vanno salvaguardati secondo quelle finalità che hanno ispirato la legge per la determinazione di un canone equo che riduca gli affitti più alti e adegui quelli più bassi e nel contempo possa favorire lo sviluppo dell'attività edilizia assicurando la costruzione di nuove case di abitazione. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, nel nostro paese il problema della casa ha raggiunto aspetti senza dubbio patologici. Ogni anno la domanda di abitazione, specie nelle grandi città, cresce in ragione doppia dell'offerta. A ciò fa riscontro un declino produttivo imputabile a profonde cause strutturali, distorsioni derivanti dalla legislazione urbanistica in vigore e dal blocco prolungato delle locazioni, insufficienza dell'apparato pubblico, carenza degli strumenti di finanziamento. Diventa pertanto sempre più importante far leva sui promotori privati per adeguare l'offerta di abitazioni nuove.

Per conseguire questi obiettivi l'azione volta a rimuovere talune delle principali cause che hanno determinato la crisi del settore non mi pare possa prescindere dal garantire all'iniziativa privata spazi di mercato, accanto alle opportunità produttive concesse all'edilizia convenzionata, e dal legare la disciplina delle locazioni e la determinazione dell'equo canone ai valori reali delle unità immobiliari, nel rispetto del principio fondamentale della remunerabilità del capitale investito.

Una linea che pretendesse di puntare al rilancio della produzione abitativa, fondando essenzialmente sulla capacità delle strutture dello Stato di intervenire direttamente o di imporre prezzi politici, rischierebbe di compromettere ulteriormente una situazione già tanto precaria. La caduta dell'industria edilizia, una enorme sproporzione tra l'offerta e la domanda di case in affitto ed in prospettiva le conseguenze della introduzione dell'equo canone secondo le modalità del presente disegno di legge in discussione prospettano la eventualità di una crisi ancora più grave di quella attuale.

Nel dopoguerra (naturalmente l'ultima guerra) la ricostruzione del paese trascinò con sé anche l'industria edilizia e dal 1950 al 1976 sono state create oltre 7 milioni di nuove abitazioni. Se si tiene conto che in Italia abbiamo 16 milioni e mezzo di case si può concludere che in questo dopoguerra il patrimonio edilizio nazionale è stato rinnovato per più del 40 per cento. Avremmo certamente potuto fare di più. Le costruzioni hanno seguito una curva che dal 1950 sale di continuo fino al 1964; dopo di allora, con l'eccezione del 1970, quella curva non ha fatto che declinare. L'anno scorso e quest'anno si è costruito meno di metà delle abitazioni richieste dalle nuove coppie. I matrimoni religiosi e civili sono stati infatti nel 1973 418.334, nel 1974 sono stati 404.082, nel 1975 374.364 e nel 1976 355.733. È evidente che non tutte le nuove coppie possono trovare una casa. Non tutte le nuove case sono state date in affitto, anzi negli ultimi anni il maggior numero delle abitazioni vendute dai costruttori sono state acquistate dai risparmiatori per andarvi ad

abitare loro stessi; le abitazioni lasciate libere hanno difficoltà ad essere date in affitto sia per la pretesa di una migliore casa da parte del richiedente sia perchè il proprietario non intende apportarvi le riparazioni necessarie, eccessivamente costose, e infine perchè non sufficientemente remunerative.

Le rinnovate proroghe decise dai governi che si sono succeduti dal 1960 in poi e la estensione progressiva del regime vincolistico alle nuove costruzioni hanno causato la fuga del risparmio dall'investimento in abitazioni da reddito, così come la sparizione del profitto e l'indebitamento delle imprese avevano già fatto fuggire i risparmiatori dalla borsa. Di qui la caduta della produzione edilizia e, sotto la spinta dell'inflazione galoppante, l'aumento del costo delle case messe in vendita e dei canoni delle poche case ancora offerte in abitazione.

Non promette gran che d'altra parte la edilizia pubblica. Da oggi al 1980 si costruiranno in tutta Italia al massimo 150-180.000 alloggi da offrire alle famiglie meno abbienti. In Germania, tanto per fare un raffronto, l'edilizia pubblica ha soddisfatto dal 50 al 60 per cento la domanda di nuove case; in Italia l'edilizia pubblica non ha mai superato il 4-5 per cento del fabbisogno nazionale. L'edilizia privata si è ritirata, quindi le poche case popolari che si costruiscono qua e là diventano in percentuale una entità considerevole ma solo perchè anche non aumentando di numero, come è in effetti, vengono raffrontate con un competitore, il privato, totalmente assente.

La sproporzione tra domanda e offerta non ha origine soltanto dai matrimoni. La domanda di abitazioni è alimentata anche da famiglie che lasciano la campagna per trasferirsi in città e nelle grandi città da famiglie che dai centri storici cercano di spostarsi in quartieri periferici con l'intento di avere alloggi più confortevoli. La somma di queste varie richieste era stata valutata alcuni anni fa per l'Italia da una commissione incaricata nella misura di 450.000 nuove case all'anno. Siamo da diverso tempo al di sotto del 40 per cento di quella cifra. Se le case non aumenteranno, e piuttosto in fretta,

ci troveremo tra non molto di fronte alla necessità della coabitazione forzata, cosa tutt'altro che piacevole, già adottata in certi paesi.

Questo è il risultato al quale si sta per giungere dopo l'approvazione di circa 60 leggi, decreti di vincolo e proroga, di aumenti parziali, approvati sotto l'egida della tutela del cittadino per dare una casa a tutti.

La spoliazione che il blocco dei fitti ha operato ai danni dei proprietari di case, tutti risparmiatori privati (le società immobiliari posseggono una percentuale non molto considerevole del patrimonio edilizio nazionale), ha impoverito i padroni di casa, ma non ha avvantaggiato la collettività nazionale bensì alcuni milioni di inquilini che la legge casualmente ha consegnato in assistenza ai loro contraenti. Le case date in affitto in tutta Italia sono circa 7 milioni e 100.000; non tutti questi 7 milioni di inquilini hanno bisogno di tutela. Molti di essi sono proprietari di una seconda casa e questo deve essere tenuto presente.

Appena finita la guerra, si pose subito il problema dei fitti, prima ancora che si iniziasse la ricostruzione delle case distrutte dai bombardamenti. L'inflazione aveva ridotto il valore della lira a due centesimi rispetto al valore pre-bellico. In quello stato di cose non si potevano lasciare alle prese tra di loro inquilini e padroni di casa senza alcuna regola e senza alcuna mediazione. Sorse subito la proposta di introdurre il blocco dei fitti e la proroga obbligatoria dei contratti. Einaudi, che era favorevole alla proroga, non lo era al blocco. Propose quindi all'allora presidente del consiglio De Gasperi di autorizzare, a partire dal 1947 o dal 1948, l'aumento dei fitti nella misura massima del 10 per cento. Osservava Einaudi: « Oggi abbiamo due mercati, quello libero e quello bloccato ». Ad un certo momento, con l'aumento graduale del 10 per cento e con l'offerta delle nuove case, i due mercati si sarebbero incontrati e unificati. Non sarebbero stati necessari allora i 60 provvedimenti tra leggi e decreti di vincolo, di proroga, di parziali aumenti, di estensione del blocco alle nuove abitazioni, che sono stati adottati dal 1947 in poi.

De Gasperi, che pure era un grande statista, non credette a questa soluzione. Questa è storia, abbastanza recente, ma storia e la storia oggi non insegna più. E allora la possiamo accantonare per passare alle cose reali di questo momento. L'attuale provvedimento che mi accingo, dopo questa introduzione, ad esaminare non avrebbe avuto la sua ragione di essere e con tutta probabilità le famiglie italiane avrebbero più case a loro disposizione. Il disegno di legge governativo sulla disciplina delle locazioni degli immobili urbani rappresenta il punto di arrivo della logica vincolistica che fin qui ha presieduto alla legislazione in materia di locazione di immobili urbani. Esso infatti introduce un equo canone di natura spiccatamente dirigistica in quanto privo di alcun riferimento concreto ai valori reali del mercato immobiliare. Su questa logica dirigistica di fondo noi liberali dissentiamo al di là dei rilievi sui vari aspetti concreti del disegno di legge governativo. Ciò soprattutto perchè in tal modo si determinerà inevitabilmente un ulteriore calo degli investimenti privati nel settore immobiliare e ci si avvierà quindi su di una strada pericolosa sia sotto il profilo politico sia sotto il profilo economico.

Si consideri che fino ad oggi gli investimenti privati hanno contribuito per una quota oscillante attorno al 95 per cento al finanziamento dell'attività edilizia, mentre solo la piccola quota residua è stata coperta da finanziamenti pubblici e poichè, date le attuali condizioni del bilancio statale, non è pensabile che possano affluire al settore edilizio nuovi, consistenti finanziamenti pubblici se si scoraggiano gli investimenti privati si rischia di arrivare ad una paralisi pressochè totale dell'attività costruttiva, con gravi riflessi occupazionali sia nel settore edilizio sia negli altri settori produttivi che lavorano per l'edilizia: il risultato di tutto ciò sarebbe il progressivo aggravarsi della penuria di alloggi offerti in locazione.

Un altro rilievo di carattere generale che vogliamo muovere al provvedimento in esame riguarda la sua eccessiva complicazione e macchinosità: esso è infatti strutturato in modo da essere di assai ardua applicazione;

la disciplina delle locazioni degli immobili urbani prevista nel disegno di legge governativo è infatti differenziata fra i diversi tipi di immobili e tra le diverse condizioni dei locatari e dei locatori e differenziati sono i vari regimi transitori secondo una complicata casistica di situazioni di fatto e di diritto oggi esistenti nel campo delle locazioni immobiliari.

Nel progetto governativo inoltre si prevedono numerosi e complicati parametri correttivi per la fissazione del valore al metro quadrato dell'immobile locato, parametri il cui esatto calcolo non è alla portata di tutti e potrà quindi generare conflittualità tra proprietari e inquilini. Particolarmente complicati sono poi gli adempimenti necessari per ottenere nei vari casi il rilascio degli immobili locati e ciò lascia facilmente prevedere il formarsi di un contenzioso notevole e quindi di ulteriore sovraccarico di lavoro per le strutture giudiziarie.

Passando ad esaminare più da vicino il provvedimento, c'è da osservare innanzitutto che la misura del canone di locazione, cioè il 3 per cento annuo di un valore convenzionale dell'immobile fissato per di più a livelli piuttosto bassi rispetto agli attuali valori mobiliari, è troppo ridotta: si consideri inoltre che su questo reddito del 3 per cento, o quello che sarà determinato dopo gli emendamenti che verranno, gravano le imposte IRPEF, ILOR e le spese di manutenzione straordinaria; di conseguenza, se il disegno di legge governativo fosse approvato dal Parlamento senza modifiche su tale punto, il rendimento del risparmio in abitazioni sarebbe così ridotto da rendere praticamente proibitive le condizioni per ulteriori investimenti nel settore immobiliare, bloccando in questo modo pressochè completamente l'afflusso di nuovi investimenti privati nel settore edilizio.

Rilievi critici sono anche da muovere al sistema di determinazione del costo di costruzione degli immobili, in quanto si tratta di un costo fissato *a priori* senza tener conto della reale situazione del mercato; inoltre, come già accennato, sono assai complicati i vari parametri correttivi del costo base di costruzione. Sarebbe stato assai più

opportuno fare riferimento al valore reale dell'immobile da determinarsi in base ad autodenuncia da parte del proprietario, autodenuncia che avrebbe dovuto costituire anche riferimento per l'imposizione fiscale in modo da evitare il rischio di denunce eccessive.

Un discorso a parte va fatto per quel che riguarda il mantenimento di condizioni assai restrittive per l'ottenimento da parte dei proprietari del rilascio degli immobili locati. Poichè con l'introduzione dell'equo canone, uguale per tutti gli inquilini, a parità di immobile locato, non sussiste alcun interesse da parte del proprietario di cambiare locatario, non si vede la necessità di mantenere e ribadire tutta una serie di norme che appaiono eccessivamente vessatorie nei confronti della proprietà immobiliare e che in una certo non indifferente misura svuotano lo stesso diritto di proprietà.

Per quanto riguarda poi gli immobili destinati ad uso diverso dall'abitazione, c'è da osservare che in pratica, invece dell'equo canone, s'introduce una proroga che può giungere fino a 12 anni nei contratti sottoposti a regime vincolistico. Pure su questo punto noi liberali dissentiamo in quanto non riteniamo si debba continuare con la politica vincolistica anche per gli immobili destinati ad uso diverso dall'abitazione; ciò perchè crediamo sia lecito derogare dalle regole di mercato solo per motivi di grande rilievo sociale e cioè per le locazioni di immobili destinati ad abitazioni e sempre che si tratti di abitazioni non di lusso. Mentre non crediamo sia lecito porre vincoli per gli immobili destinati ad attività economiche.

In altre parole quando entra in gioco il bene primario della casa crediamo sia necessaria una tutela della posizione degli inquilini da parte della legge; quando invece la locazione riguarda immobili nei quali viene svolta un'attività economica, che nella stragrande maggioranza dei casi non deve rispettare vincoli sui prezzi di vendita di beni e di servizi, per elementari ragioni di equità e di giustizia non devono essere im-

posti vincoli al regime delle relative locazioni.

Per ciò che concerne infine le disposizioni processuali, c'è da osservare, come peraltro già ho accennato, che la macchinosità delle strutture dell'equo canone previste nel disegno di legge in esame lascia prevedere un aumento notevole delle controversie tra proprietari ed inquilini ed un conseguente nuovo carico di lavoro per le strutture giudiziarie. Prova ne è che il Governo ha sentito il bisogno di proporre una serie di disposizioni processuali e l'istituzione di commissioni di conciliazione per l'equo canone per affrontare il cumulo di controversie che l'introduzione dell'equo canone comporterà.

Per quanto riguarda in particolare le commissioni di conciliazione per l'equo canone — e sembra che queste vengano abolite — c'è da dire che la loro istituzione ed il loro funzionamento comporterà dei costi ben superiori agli 800 milioni annui previsti dall'articolo 82 del disegno di legge governativo. A questo proposito va ricordato che alcuni parlamentari hanno valutato in alcune centinaia di miliardi all'anno il costo delle predette commissioni.

Forse queste valutazioni sono pessimistiche; ma certo è che le commissioni di conciliazione costeranno e costeranno parecchio e che tali fondi potrebbero essere meglio impiegati per la costruzione di alloggi economici e popolari o per introdurre un consistente sussidio-casa a favore degli inquilini a reddito più modesto.

Al progetto di legge governativo dell'equo canone, permeato di logica vincolistica, noi liberali contrapponiamo la nostra proposta di « Disciplina delle locazioni degli immobili urbani » improntata al ripristino delle condizioni di mercato nel campo delle locazioni immobiliari come unico mezzo per far riaffluire il risparmio nel settore e consentire la realizzazione di un numero di abitazioni adeguato alle necessità del paese.

Il progetto liberale si impernia su quattro elementi fondamentali: l'autodenuncia da parte dei proprietari dei valori degli immobili su cui viene calcolato l'equo canone in ragione del 4,5 per cento annuo, autode-

nuncia che viene presa a base dell'imposizione fiscale in modo da scoraggiare denunce di importo eccessivo; la limitazione della applicazione dell'equo canone ai soli immobili destinati ad abitazione e tra questi alle sole unità abitative di modeste caratteristiche dimensionali e tipologiche: in altre parole, l'applicazione dell'equo canone viene circoscritta alle sole locazioni di rilievo sociale, in quanto solo per queste a nostro giudizio è giusto imporre una deroga delle regole di mercato; l'introduzione di un'imposta sugli immobili urbani destinata a finanziare l'integrazione del canone di locazione degli inquilini a reddito più basso; l'introduzione di una integrazione del canone a favore dei locatari a basso reddito finanziario con le risorse interne del mercato immobiliare e delle locazioni. La proposta liberale in sintesi vuole contemperare l'esigenza della tutela degli inquilini, resa più completa dalla presenza dello strumento dell'integrazione del canone, con l'esigenza del ripristino del libero funzionamento dei meccanismi di mercato nel campo delle locazioni e in quello immobiliare. Ciò perchè più ci si allontana dal mercato e più si aggraverà in prospettiva il problema delle locazioni e quello della casa in quanto, se si scoraggiano gli investimenti privati in edilizia, la penuria di abitazioni è destinata ad aggravarsi ancora nel tempo. Si consideri che in tal modo si penalizzerebbero gli strati economicamente più deboli e in particolare i giovani e le nuove famiglie, perchè, se ci sarà un equo canone troppo sbilanciato a favore dei locatari, si assisterà da un lato alle case a basso costo per chi già l'ha o la occupa, ma si determineranno dall'altro condizioni perchè non si costruiscano più case o perchè non se ne costruiscano in misura sufficiente per cui le nuove famiglie si troveranno nella pratica impossibilità di reperire un alloggio specie nei centri urbani, dove già esiste una quota di domanda di case rimasta insoddisfatta.

Nell'elaborare la nuova disciplina delle locazioni e degli immobili urbani si dovrebbe, a nostro avviso, tener conto oltre che delle esigenze di equità e di giustizia anche dei riflessi che l'introduzione dell'equo canone

avrà sull'economia del paese. In altre parole si dovrebbe tener conto del fatto che in questo momento sarebbe oltremodo auspicabile una ripresa produttiva del settore edilizio, in quanto tale ripresa potrebbe costituire uno stimolo importante per l'incremento della produzione e dell'occupazione data la grande quantità di attività indotte del settore delle costruzioni e dato anche che l'attività edilizia, a differenza di quella di molti altri settori produttivi, non ha riflessi significativi sulla nostra bilancia commerciale, in quanto utilizza pressochè interamente materie prime di produzione nazionale.

Ora, la ripresa dell'edilizia privata la si può propiziare solo introducendo un equo canone che non sia sbilanciato a favore degli inquilini, come invece è previsto nel disegno di legge governativo. Naturalmente accanto ad un equo canone equilibrato occorrerebbero per sbloccare la crisi edilizia anche altre misure nel campo del credito fondiario ed anche in materia urbanistica. In definitiva si può affermare che il disegno di legge sull'equo canone presentato dal Governo non risponde a requisiti accettabili di equità e prefigura la continuazione della vecchia politica fin qui seguita di addossare un intervento di carattere sociale (la casa a prezzo politico) a carico di una singola categoria di cittadini (i proprietari di immobili urbani) e non, se del caso, a carico dell'intera collettività.

Tale giudizio è appena temperato dalla introduzione, proposta dalla sottocommissione del Senato, di un fondo sociale per la integrazione dei canoni di locazione e per la concessione di agevolazioni creditizie per gli interventi di risanamento del patrimonio edilizio esistente. Il fondo sociale però è di portata alquanto limitata.

Mentre in queste ultime settimane gli incontri in Commissione si succedevano per raggiungere un accordo o per verificare un non accordo, argomentando puntigliosamente su un mezzo, su un uno in più o in meno, fuori della nostra Aula, nelle grandi città e — perchè no? — anche nei centri più piccoli le famiglie che si stanno creando con i matrimoni (circa 1.200.000 dal 1974 ad og-

gi) attendono la casa che questa legge, anche con i suoi miglioramenti, non darà. Questa legge andrà ad aggiungersi ai 60 provvedimenti vari che dal 1947 ad oggi non hanno saputo dare la casa alle famiglie che attendono. Non occorreranno anni per rendercene conto; basteranno mesi e noi non vedremo mattone su mattone per la costruzione di case da dare in affitto. Le due tendenze contrapposte che si sono manifestate in queste ultime settimane saranno entrambe soddisfatte e entrambe vittoriose perchè potranno sempre dire di non aver totalmente ceduto una alla richiesta dell'altra, ma non debbono dimenticare che tra i due vittoriosi vi è il grande sconfitto, l'ipotetico inquilino, 1.200.000 di giovani coppie che attendono l'alloggio e che ancora una volta, con questa approvazione, non l'avranno certamente.

Voglio concludere il mio intervento affermando che, nonostante le previste modifiche che verranno apportate con gli emendamenti che saranno proposti ed approvati, il giudizio complessivo dei liberali sul disegno di legge in esame è, per le ragioni ampiamente esposte, sostanzialmente critico e negativo. (*Applausi dal centro-destra e dalla destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pazienza. Ne ha facoltà.

P A Z I E N Z A . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, avevo preparato un ampio intervento con *excursus* storici che vi risparmiò, con panorama di diritto comparato che terrò per me e con una indagine che francamente non viene incoraggiata dalla scarsa partecipazione in Aula ad un dibattito che il paese sente in misura molto più viva di quanto non possa apparire dai pur accentuati e vigorosi interventi che fin qui abbiamo avuto.

Il bello dell'intervenire a dibattito già iniziato è che parecchie cose si può fare a meno di dirle, in quanto sono già state dette dagli oratori precedenti. Dall'unirmi al coro funereo di tutti coloro che hanno sottolineato le condizioni tristissime del nostro patrimonio abitativo posso esimermi, non perchè non abbia la consapevolezza, per averla più

volte denunciata anche in Aula, di questa situazione gravissima, ma perchè non trovo congruo insistere in una notazione semplicemente storica; non si può partire da oggi nella diagnosi, senza domandarsi perchè siamo arrivati a queste condizioni, chi ha governato il paese durante gli ultimi trenta o quarant'anni, senza domandarci perchè l'iniziativa pubblica, che tutti vigorosamente denunciano nella sua latitanza e nella sua carenza, è stata latitante e carente. Una nota comune del dibattito è la constatazione che l'iniziativa pubblica è carente: essa ha coperto sì e no il 5-6 per cento delle costruzioni che si sono venute facendo. Ma da questa notazione puramente storica non mi sembra che nel dibattito sia sorto un aggancio logico, che ne facesse discendere delle conseguenze (rigorosa conseguenza essa stessa delle premesse, che pure non sono state nemmeno sfiorate).

Il problema della casa — lo sappiamo tutti ed è stato anche qui ripetuto — è problema primigenio del cittadino, è sorto insieme all'uomo. Leggevo non ricordo dove che non è vero che gli uomini della preistoria amassero abitare nelle grotte; non ci abitavano perchè temevano che vi si rifugiassero anche animali feroci, per cui preferivano costruirsi tettoie, tende, capanne, che via via poi si sono evolute fino alle bellezze dei palazzi cinquecenteschi, ai soffitti istoriati, agli affreschi meravigliosi che tuttora rallegrano la nostra cultura e contribuiscono alle nostre fortune turistiche. Il problema dell'abitazione viene affrontato dalla nostra Costituzione in articoli con i quali si afferma l'intendimento di rimuovere gli ostacoli al benessere economico del cittadino e soprattutto si afferma un indirizzo sociale verso la proprietà della casa, con l'incentivazione che deve essere data al cittadino affinché consegua la proprietà dell'alloggio.

Questa aspirazione primigenia, che cammina insieme all'uomo, nella nostra Costituzione ha trovato rispondenza in più articoli che assegnano alla Repubblica il compito di accompagnare il cittadino nel suo cammino verso la casa. Sappiamo come la casa sia l'aspirazione di tutte le classi sociali e quanti sacrifici, quanto sudore costi,

mattoni su mattoni, la possibilità di lasciare al proprio figlio un'abitazione, un alloggio, una casa. Che poi questi concetti vogliano essere stravolti nel dibattito politico, sì da giungere a conseguenze assurde, nella misura in cui il bene casa, che oggi si definisce come bene sociale, al tempo stesso venga definito come investimento di risparmio e venga paragonato, per quanto riguarda il rendimento, ad investimenti monetari o di altro tipo, è un'altra delle cose che non capisco. Si insiste nell'affermare che il bene casa è un bene sociale e concordo con questa definizione; quando però si scende alla considerazione degli effetti, allora non si parla più di questa socialità, di questa esigenza primaria, e il discorso si perde nei mille rivoli dei falsi confronti tra l'investimento nel bene immobiliare, quello bancario, quello dell'impresa, quello nell'oro, nei preziosi eccetera. Il ragionamento s'imbastardisce perchè in esso vengono introdotti concetti estranei, come quello della rendita parassitaria e di altre sorpassate teorie che ci siamo sentiti ripetere nel corso del dibattito con confronti che riguardano termini di paragone assolutamente non omogenei tra di loro (il lavoro da una parte ed il bene casa dall'altra), in occasione del dibattito sulle richieste di indicizzazione.

Desidero innanzitutto fare delle dichiarazioni politiche, signor Ministro. Il mio Gruppo, lei lo sa, ha avuto sempre a cuore innanzitutto la costruzione di case. Nella polemica tra inquilini e proprietari, noi abbiamo deciso di scegliere per la casa. Non siamo entrati nella discussione del presente e nella notazione storica del presente se non per denunciare una realtà non da noi voluta, ma da altri, dagli stessi che oggi se ne lamentano e ce ne dipingono gli effetti negativi. Noi ci siamo avvicinati al problema con l'occhio volto al futuro, protesi verso l'esigenza di costruire nuove case. Possiamo parlare per giorni, per settimane, per mesi ma sarebbe tutto inutile; se non si costruiscono nuove case la coabitazione aumenta. Oggi è coabitazione familiare, domani diventerà di altro tipo. Rispondeva ad amici comunisti, i quali, di fronte ad alcune mie prese di posizione, si richiamavano

ai loro elettori di borgata e mi dicevano: « Andrai tu a parlare con gli amici di borgata »: sì, ci andrò io e dirò loro che, se la coabitazione diventa sempre più drammatica, avranno diritto a venire a casa vostra ad abitare perchè è da voi che dipende la mancata costruzione di nuove case, nella misura in cui cercate di terrorizzare la proprietà ed il risparmio in maniera da allontanarlo sempre più da indirizzi produttivi, sociali e di progresso.

Sulla « Rivista di procedura civile » leggevo un lungo articolo, visto da sinistra per lo più, sulla legge della casa — riforma e controriforma — che parte dal 1969 per arrivare ai giorni d'oggi. È impressionante vedere, in questi 6-7 anni di vita legislativa, quante norme, e come mal fatte, si siano intrecciate al fine di risolvere il problema della casa, con il risultato di deludere anche le ultime residue speranze di una ricostruzione del patrimonio abitativo. Si comincia con il 1969, si dice che Rumor si sbilanciò promettendo misure volte a contrastare il surriscaldamento del settore edilizio, sostenere ed incrementare la costruzione di abitazioni popolari mediante gli strumenti dell'intervento pubblico e privato. L'intervento privato è continuato, con tutto il carico di non equità che gli è stato affibbiato sulle spalle, ma l'intervento pubblico dov'è?

I sindacati chiedevano nel 1969 la concentrazione delle responsabilità nel Ministro dei lavori pubblici, l'unificazione degli organismi pubblici in un solo ente per l'edilizia, l'elaborazione di piani organici di costruzione, la definizione di una nuova legislazione urbanistica, il finanziamento dell'ente per l'edilizia mediante un fondo di dotazione alimentato da ricavi di gestione e l'emissione di titoli obbligazionari sul mercato finanziario, la proprietà all'ente pubblico delle abitazioni cedibili in locazione a prezzi che tenessero conto delle disponibilità dei redditi delle famiglie operaie. Al tempo stesso si susseguivano gli scioperi, arrivammo alla crisi di governo, cadde Rumor, venne Andreotti, poi venne Moro, poi altri governi, con tutta una serie di norme legislative che hanno avuto bisogno di convali-

da attraverso la giurisprudenza del Consiglio di Stato e della Corte costituzionale, inseguendo l'un l'altra la incompletezza, la vacuità, la indisciplina in un settore che andava coordinato (e ancor oggi si discute dei poteri che vanno attribuiti allo Stato e alle regioni), con la conseguenza che dalla legge 865 non è venuto fuori un solo alloggio. Andiamo a rileggere la stampa dell'epoca, di quando è stata approvata la legge 865: quanti peana venivano intonati alla lungimiranza dei nostri governi che avevano finalmente sfoderato delle piattaforme legislative da cui avremmo avuto grappoli odorosi di case nuove economiche e popolari per le nostre popolazioni. Se li confrontiamo alla situazione odierna, abbiamo la conferma tristissima che noi avevamo ragione. Ma non è questo che conta; abbiamo la consapevolezza amara che stiamo andando incontro a tempi ancora più difficili di quelli odierni, con responsabilità che vanno senz'altro poste sulle spalle dei partiti di governo e delle maggiori opposizioni del paese, atteso che la voce di questa opposizione ha sempre avuto un credito molto relativo.

E mi avvicino al problema della legge sull'equo canone. Lei che è una persona intelligente, signor Ministro, non se ne è avuto a male certamente quando in Commissione le ho detto: dopo tutto voi del Governo fate presto, ci date un mostriciattolo di legge, l'affidate alle Commissioni congiunte e poi noi dobbiamo lavorare mesi e mesi in approfondimenti, ricerche per arrivare a migliorare un testo alcune parti del quale ancora mi meravigliano. In materia di lavori pubblici, in materia economica anche il ministro Bonifacio può peccare, ma che egli, che il suo ufficio legislativo mandi nelle Commissioni giustizia e lavori pubblici riunite un disegno di legge contenente delle figure anticostituzionali come quelle delle commissioni di conciliazione... (*Cenni di diniego del Ministro di grazia e giustizia*). Ma come no? Guardi, signor Ministro, se non è d'accordo con me si deve mettere d'accordo col Presidente della Commissione affari costituzionali del Senato, con il senatore Murmura, il quale scrive nel parere per l'Aula: « ... le commissioni comunali previste e di-

sciplinate nel capo III o sono un filtro equitativo non pregiudiziale ed indispensabile per adire l'autorità giudiziaria, ovvero — se diversamente concepite — devono garantire l'indipendenza degli esperti ed escludere il valore cogente delle designazioni da parte delle associazioni di categoria per le nomine, al fine di evitare di ricadere nelle censure della sentenza n. 108/1962 della Corte costituzionale ». Non io, dunque, ma il Presidente della 1ª Commissione permanente del Senato, Affari costituzionali, esprime un giudizio su quella parte del disegno di legge. Se fossi stato io il presentatore del provvedimento, non mi avrebbe fatto piacere questo parere.

Signor Ministro, è un rimprovero che lo sto facendo nel momento in cui sto rassegnando all'Aula e cioè al paese lo stato d'animo di un Gruppo come quello di democrazia nazionale che si è visto presentare una legge senza essere stato interpellato prima. Diceva uno dei relatori: sono state consultate le forze sociali. Sì, sono state consultate le forze sociali; però alcune forze sociali sono state consultate, miconsultate, ascoltate e i loro suggerimenti sono stati inseriti nella legge, altre forze sociali sono state pure consultate, ma così, per finta, per far vedere che venivano consultate, senza che venisse recepita alcuna loro indicazione nel disegno di legge che poi lei ha affidato al nostro esame.

Lei, onorevole Ministro, si è un po' piccato di questa definizione del « mostriciattolo » affidato alle Commissioni. Ebbene atteniamoci all'etimologia latina e facciamo conto che mostriciattolo sia un qualche cosa di mirabile, che desti meraviglia, un qualche aggiustamento teorico (del resto non originale perchè abbiamo la disciplina francese dalla quale largamente si è attinto) per tentare di comporre in armonia (io mi rendo conto, sono problemi difficilissimi) una materia quanto mai multiforme. E dirò che l'atteggiamento del mio Gruppo strada facendo è mutato. Il mio Gruppo all'inizio era aprioristicamente critico nei confronti di una legge per la quale il primo impatto con la realtà (parole che tanto piacciono ai colleghi di sinistra) si avrà con le prime 50.000

lire che dovranno pagare sia il proprietario che il locatore per fare le misurazioni, individuare i parametri e la tipologia catastale, vedere quando è stato costruito l'appartamento e per cercare di andare avanti in un labirinto di parametri riduttivi e additivi ai quali i tecnici ormai si sono assuefatti — anche per noi questo è diventato pane quotidiano — ma che a prima vista ci lasciavano quanto mai turbati.

Comunque, siamo partiti da una considerazione negativa nei confronti di una legge ricca di astrusità ed incongruità e che portava in sé il germe della mancanza di previsione, di incitamento e di esempio a confidare nella legge stessa affinché si costruisse nel futuro. Mi riferisco al reddito del 3 per cento, signor Ministro, che, se non ci fosse stato da lei proposto, non si sarebbe dato modo alle sinistre di dire: voi avete modificato quello che il Governo vi aveva portato (perchè adesso il Governo è diventato un esempio di bontà legislativa per i miei colleghi dell'opposizione di sinistra, dato che in questi frangenti i più governativi stanno da quella parte, non certo nei banchi della Democrazia cristiana). Abbiamo cercato di operare calandoci in questa legge con lo scafandro. E le dirò, signor Ministro, che vedendola più da vicino questa flora sottomarina, con i suoi frastagliamenti, le sue foglie che si agitano, i pesciolini argentei che passano, una volta immersi nella tecnica di questa legge, abbiamo cominciato ad apprezzare il tentativo di configurare una realtà quanto mai varia nel nostro paese attraverso gli 87.000 parametri che sorgono da una combinazione aritmetica, destinati ad aumentare e non a diminuire attraverso l'introduzione di altri sottoparametri che renderanno ancora più multiforme questa rappresentazione grafica. Siamo quindi entrati nella tecnica della legge e l'abbiamo discussa da capo a fondo. Debbo dare conto politicamente di alcuni atteggiamenti del mio Gruppo; all'inizio dicevamo che non avevamo i dati tecnici per poter giudicare serenamente su un problema così pesante per tutti i cittadini italiani e che avremmo gradito un momento, cioè qualche semestre, signor Ministro, di riflessione, di indagine, di

approfondimento, di arricchimento di dati statistici. E invitavamo con un ordine del giorno il Governo a muoversi in una duplice direzione; premessa la sentenza della Corte costituzionale che dice « basta con il blocco, cercate di liberalizzare », premessa la situazione di fatto non certo da noi voluta, una situazione esplosiva, per cui non è pensabile sbloccare dall'oggi al domani i fitti, ma il tutto va fatto con una certa gradualità, premesse alcune considerazioni generali, sulle quali si poteva essere d'accordo, per quanto riguarda l'equo canone come punto di equilibrio tra inquilini e proprietari, che noi inserivamo esclusivamente nella prospettiva della costruzione di nuove case, ritenevamo che il Governo avrebbe fatto cosa saggia a muoversi verso la costituzione di un nuovo catasto edilizio, costituzione più volte auspicata in Commissione finanze e mai avvenuta. Questo catasto doveva fotografare la realtà man mano che sorge, al tempo stesso aggiornando i dati relativi alla realtà vecchia e nella fase transitoria, destinando all'istituzione del catasto (può sembrare una favola poichè se n'è parlato tante volte) le nuove leve, la disoccupazione giovanile, i vari provvedimenti di incentivazione che abbiamo approvato negli ultimi tempi, arrivare ad assetti diversi, ad equilibri, dando fiducia ai proprietari e concedendo piccoli e ripetuti aumenti; uno nel 1977, uno nel 1978 uno al massimo nel 1979. Saremmo arrivati al 1979 con la proprietà edilizia non mortificata totalmente, non espropriata, come è avvenuto negli ultimi tempi (ci voleva la sentenza della Corte costituzionale per dire basta a certe linee di tendenza). Nel momento in cui si davano questi piccoli aumenti, si sarebbe dovuta effettuare una rilevazione statistica. Con l'ordine del giorno da noi proposto si prevedeva la costituzione di un fondo sociale che cercasse di andare incontro agli inquilini meno abbienti e di porre in essere strumenti urbanistici diversi da quelli che stiamo esaminando per tagliare le unghie alla speculazione edilizia.

Non è lecito venire qui a lamentarsi, *a posteriori*, della speculazione edilizia, non si può venire a lamentarsi di seconda, di terza casa senza prospettare soluzioni alternative.

È stata indirizzata male questa iniziativa edilizia? Ma che cosa hanno fatto i Governi e voi tutti per impedire che parte del risparmio andasse verso direzioni che si potrebbe essere tutti d'accordo nel criticare *a posteriori*, ma di contro alle quali non si sono proposte impostazioni diverse?

L'ordine del giorno del mio Gruppo invitava il Governo ad accelerare i lavori per il nuovo catasto, ad accelerare le rilevazioni statistiche soprattutto in vista dell'istituzione di un fondo sociale e ad adoperare per l'ultima volta una proroga che concedesse però aumenti alla proprietà che è stata sacrificata ed espropriata negli ultimi tempi dalle proroghe locative che si sono susseguite. Per alcuni, la svalutazione dell'immobile non conta: l'immobile, essendo portatore di rendita parassitaria, mi insegnano i colleghi della sinistra, non è meritevole di alcuna considerazione. Voglio dirvi, amici comunisti, come pretendete allora che la gente costruisca case? In appresso vi ripeterò l'esempio che ho portato più volte in Commissioni congiunte, in riunioni formali ed informali, in riunioni tra i partiti politici e nei mille convegni cui disgraziatamente da alcuni mesi a questa parte siamo costretti a partecipare senza avere la soddisfazione di veder progredire un problema che era ed è meritevole della più profonda attenzione da parte di tutte le forze politiche.

È stata introdotta nel dibattito — io penso come diversivo — da parte del Partito comunista la distinzione tra il nuovo ed il vecchio, ossia è stato detto: per quanto riguarda il nuovo, diamo tutte le facilitazioni possibili; costruiscano case i cittadini, costruiscano lo Stato (lo Stato di case ne ha fatte ben poche e ci auguriamo ed è doveroso che ne faccia di più); ebbene, per il nuovo — è stato detto — assicuriamo agevolazioni creditizie, agevolazioni fiscali, incentivazioni varie anche per quanto riguarda i piani urbanistici, con tutti gli strumenti possibili, ma per quanto concerne il vecchio no: il vecchio è il parassita, il vecchio è il trasferimento della rendita da una mano all'altra.

Gli amici comunisti, quando sono arrivati i dati del Ministero dei lavori pubblici, si sono strappati i capelli per giornate di fron-

te allo spostamento di risorse — si è parlato di 5.000 miliardi — che si trasferivano da una mano all'altra, provocando chissà quale deflagrazione economica. Dimenticavano che prima bisognerebbe fare i conti di quante risorse economiche sono state trattene in determinate mani per effetto dei blocchi, delle proroghe, per effetto degli interventi legislativi cogenti che hanno frenato la realtà economica impedendo il nascer, il costruire nuove case.

Innanzitutto dovremmo fare il conto di quante migliaia di miliardi sono al di là di questa paratia che si è calata nella diga che ha fratturato i procedimenti economici del nostro paese e tutti insieme dovremmo fare una diagnosi accurata per vedere se è stata opera saggia, sul piano economico, dirottare dall'investimento edilizio una parte anche cospicua delle risorse economiche, incanalandole invece verso i consumi. Infatti quando si fa in modo, in virtù di provvedimenti legislativi cogenti che sostituiscono alla volontà delle parti la legge (e possiamo anche essere d'accordo che così sia solo in momenti di grave tensione, di gravi esigenze popolari), di diseducare i nostri lavoratori facendo sì che essi si abituino al concetto che il fitto costituisca nè più nè meno che un pacchetto di sigarette proiettato nel tempo, per cui se prima il canone costituiva il 20 per cento del reddito dell'inquilino, oggi può costituire il 15, il 12, l'8, diminuendo progressivamente, si ha anche il dovere di approfondire tutti insieme la realtà per capire se abbiamo fatto bene o meno nel consentire che affluisse alla politica del consumismo tanta parte in più di reddito quanta ne abbiamo sottratta al risparmio edilizio, alla costruzione del bene-casa, alla erezione del bene sociale-casa, al progresso delle nostre popolazioni.

Non si può volere tutto insieme: volere la botte piena e la moglie ubriaca, parlare anche di contentezza e rivolgere le accuse soltanto agli altri. Bisogna nelle analisi, specie in quelle a sfondo socio-economico, essere rigorosi, prudenti, andando al fondo del sistema. Non basta, infatti, venire qui a blaterare dell'autostrada inutile, quando se l'autostrada fosse più o meno utile lo si po-

teva decidere nel momento in cui questa è stata costruita, senza incentivare costruzioni per poi venirsi a lamentare che si tratta di tronchi deserti o che si tratta di incentivazioni del *deficit-oil* o di altri problemi che angosciano la nostra politica economica.

Desideravo dire che nelle Commissioni ci eravamo espressi con un esempio, magari di cattivo gusto, ma che spiegava la realtà, allorchè notavamo che la distinzione fra vecchio e nuovo rappresenta qualche cosa di artificioso, un qualche cosa che non regge. Infatti se voi distinguate il nuovo e il vecchio, dovete pensare che il proprietario, l'operatore economico, l'investitore ragiona sul nuovo in base all'esperienza e alla fiducia che ha per il vecchio; come se — dicevo — noi decidessimo oggi di fucilare i carabinieri e domani volessimo con un bellissimo bando colorato arruolare nuovi carabinieri. Ebbene, quali carabinieri credete che si arruolerebbero? Alla stessa guisa se dobbiamo veramente credere alla speranza di una ripresa per i nostri lavoratori, che hanno veramente diritto di essere cibati e pasciuti non di demagogia ricorrente, ma di realtà fatte di sacrificio e di rigore nelle scelte politiche ed economiche, abbiamo il dovere di non mortificare, di non punire, ma di assicurare giusti equilibri.

Assolutamente non è giusto, quindi, signor Ministro, l'equilibrio che lei voleva assicurare con un reddito lordo del 3 per cento, commisurato a costi di costruzione presunti, sottoposti a parametri fantascientifici, sottratta l'indicizzazione. Ed allora debbo rivolgere un vivo senso di compiacimento ai colleghi delle Commissioni, anche se hanno messo costantemente in minoranza il mio Gruppo in ogni richiesta avanzata, tipo quella — tanto per andare alle brevi, signor Ministro — che le feci in Aula or sono 15 giorni per uno spostamento della proroga al 31 dicembre 1977 in quanto ritenevo che il 31 ottobre non fosse un termine congruo per concludere la discussione su un problema così importante. Ho trovato il suo assoluto diniego; spero che lei si comporti in termini altrettanto fermi alla Camera, dove mi sembra di aver sentito dire — ma saranno voci maligne — che la stessa ri-

chiesta è stata ripresa dai colleghi amici del Partito comunista e del Partito socialista. So, però, che avevamo presentato un ordine del giorno per dire al Governo: grazie, ci hai dato delle indicazioni, non ci hai dato il supporto di dati perchè forse non avevi nemmeno il tempo di darcelo, ma adesso concedi un po' di tempo per ragionare ed approfondire, perchè noi vogliamo avere la coscienza di giungere a serie decisioni avendo acquisito il massimo delle nozioni che ci occorrono. Invece le nozioni che ci sono state fornite provengono dal CRESME (queste sigle italiane! Ogni cittadino pensa che un Ministero abbia in se stesso i mezzi per indagini conoscitive, ma l'Italia è lo strano paese in cui il Ministero dei lavori pubblici deve appaltare ad un CRESME una ricerca così importante da essere il supporto del disegno di legge).

Il CRESME dunque ha svolto questa indagine su 6.000 appartamenti campione in tutta Italia! Noi dovremmo sapere come è stato scelto il campione e con quali criteri. Gli appartamenti sono 6.000 e noi dovremmo sapere quali domande gli intervistatori hanno posto agli intervistati e dovremmo entrare perfino nella coscienza di colui che risponde. Ma immaginate: un cittadino che vede l'intervistatore proveniente sempre da ente para-pubblico il quale gli domanda a bruciapelo: quanto guadagni? Figuratevi come gli risponde. Quale credito possiamo dare a risposte timide, furbe, reticenti? Esse vengono invece poste a base di una indagine statistica! Non ho mai creduto alla statistica perchè penso che ogni statistica possa trovare contrapposizione in altri numeri, in altre ricerche ed altre conclusioni. Come posso basarmi sui dati del CRESME e come posso credere al dolore che dilania gli amici del Partito comunista di fronte ai 5-6.000 miliardi che vengono trasferiti da una parte all'altra, quando essi furbamente prima tacciono il fatto che questo spostamento avviene nel periodo di un quinquennio che va dall'entrata in vigore della legge fino al momento in cui l'equo canone diventerà cosa effettiva, in quanto tutte le forze politiche sono rimaste d'accordo nello stabilire che l'adeguamento debba essere annuale o diviso per lo meno in

4-5 anni per arrivare al *plenum*? Il 21 luglio 1977 ci viene consegnata dal Ministero dei lavori pubblici la relazione sugli effetti derivanti dagli emendamenti approvati dalle Commissioni giustizia e lavori pubblici del Senato, elaborato in virtù del quale tutta la stampa di sinistra il giorno dopo ha cominciato a strillare e ad incitare i sindacati. E poi dite che i sindacati scendono in piazza, quando a farli scendere in piazza siete voi: infatti uno o due giorni prima già annunciavate, con falso tono di timore, che i sindacati sarebbero scesi in piazza per rivendicare impostazioni che assolutamente andavano salvaguardate e che, guarda caso, erano le stesse impostazioni che voi in anticipo volevate salvaguardare in Commissione.

Comunque, onorevole Ministro, il 21 luglio abbiamo ricevuto l'elaborato e 4 giorni dopo l'*errata corrige* sempre dallo stesso Ministero, in cui si dice: « Si prega sostituire le pagine 18, 19 e 20 della ricerca sull'equo canone datata 21 luglio con le accluse corrispondenti pagine nelle quali risultano eliminati alcuni errori materiali ». Gesù! Mi ricordo quando il ministro Visentini ci presentò il libro bianco sulla riforma tributaria e dalla bozza del libro bianco risultava che la guardia di finanza aveva *tot* effettivi, mentre il giorno dopo, quando ci consegnò il testo definitivo, di stampa molto dignitosa e carina, lessi che gli effettivi della guardia di finanza erano mille di meno. Dissi al Ministro che ero molto preoccupato per la mortalità che si verificava nella guardia di finanza, in quanto a distanza di un giorno dalla bozza nel documento definitivo si verificava una tale differenza terrificante. E così nella relazione sull'indagine che ci è stata consegnata il 21 luglio si legge che al termine del quinto anno il livello dei trasferimenti complessivi nel periodo transitorio arriva a 8.700 miliardi; dopo tre giorni nell'*errata corrige* i miliardi non sono più 8.700 ma 7.600; un erroruccio materiale di 1.100 miliardi, signor Ministro. La prima versione diceva che si arrivava ad una percentuale del 198,8 per cento (quindi il 200 per cento che comincia a preoccupare); nella *errata corrige*, tre giorni dopo, si parla di una percentuale del 162,7. E noi

con questi elementi abbiamo lavorato e sono questi i documenti supporto di nozioni ai quali dovremmo dare credito per avere coscienza. Ma sa come tranquillizzo la coscienza mia, signor Ministro? Non credo, contesto in radice la bontà di questi numeri. Non mi sembra serio che a distanza di tre giorni si vengano a confessare degli errori materiali così vistosi. Quando si calcolavano gli effetti della eventuale rivalutazione dei canoni in una misura annua del 10 per cento (e non si era mai parlato di rivalutazione annua ma sempre in termini di biennio: non si capisce perchè facciano un calcolo ad anno quando il tessuto della legge — anche secondo quanto stabilito dalle Commissioni — si riferisce ad un termine diverso, non annuale ma biennale) a distanza di cinque anni, con la rivalutazione dei canoni sulla base del 100 per cento dell'incremento del costo della vita, si arrivava ad un risultato di 9.761 miliardi; passano tre giorni, arriva l'*errata corrige*: da 9.761 miliardi si passa a 8.184 miliardi, con una differenza di 1.600 miliardi. E la percentuale che era stata prevista tre giorni prima, quando abbiamo letto su « L'Unità », su « Il Paese », su « Il Messaggero » che sarebbe successo il finimondo e subito, non avendo nemmeno capito che tutti questi effetti non erano immediati ma differiti al quinto anno, era di 234,3 per cento di aumento, secondo quanto ci veniva dal documento dei Lavori pubblici, lo stesso documento che nella *errata corrige* di tre giorni dopo parlava, invece che del 234,3 per cento, del 180 per cento, con una differenza del 50 per cento!

Signor Ministro, questa è la misura della serietà con la quale le Commissioni hanno lavorato mattina e sera. Debbo un ringraziamento al relatore Rufino, non mi interessa se socialista o no, al relatore De Carolis, non mi importa se democristiano o no, al presidente Ottaviani, comunista, il quale per giorni e giorni ha diretto imparzialmente, impareggiabilmente, il lavoro del sottocomitato per supplire a deficienze governative; poco mi interessa se siano deficienze sue o del Ministro dei lavori pubblici; lei in questo momento rappresenta il Gover-

no. Sono deficienze del Governo che nel suo complesso ha marcato l'assenza, al di là della presenza fattiva, della quale pure debbo ringraziare, del sottosegretario Speranza. Da parte dei Lavori pubblici ecco l'aiuto che c'è giunto: dati senza nessun affidamento, il cui scopo sembrava quello di seminare il cammino della Commissione di mine vaganti, nelle quali si incappava ogni giorno nella ricerca di una verità che ci allontanava sempre più dal seminato. Debbo ringraziare il presidente Viviani che ha dato impulso ai lavori della Commissione, i funzionari che ci hanno messo in condizioni, l'oggi per il domani, di avere addirittura i testi stampati delle discussioni approfondite e ricche che facevamo nelle Commissioni. Debbo dire che non c'è paragone tra questo lavoro umile, faticoso, importante svolto dal Senato, dai parlamentari, dalla istituzione nel suo complesso, di fronte ad altra istituzione — il Governo — che ha presentato un cumulo di carenze ed ha appesantito e non migliorato il nostro lavoro.

Non vorrei lasciarmi trascinare dal temperamento, ma desidero andare al di là della brevità che mi ero prefisso per il mio intervento.

Di fronte a questa legge siamo partiti da una prima impostazione aprioristicamente contraria, della quale ci emendiamo, ad un approccio sempre più appassionato; abbiamo cercato con l'ordine del giorno di dare indirizzo alla discussione, di arrivare ad un qualche cosa di serio, ma non ci siamo riusciti; abbiamo cercato allora, con un disegno di legge, di dare la possibilità a tutti di arrivare alla soluzione finale, cioè andiamo avanti per un anno e mezzo a discutere, rifacciamo daccapo le statistiche perchè queste che abbiamo, signor Ministro, non sono dati seri su cui si possa fare affidamento. Andiamo verso la costituzione di un catasto edilizio; abbiamo proposto vari emendamenti, tra cui una delega al Governo affinché si faccia carico di arrivare ad un catasto edilizio; mi rendo conto che ci vorranno forse due o tre anni, ma se mai si comincia, mai si arriva, e di questo problema sono anni che si parla. Nel frattempo, senza pregiudicare nulla, diamo un piccolo aumento

alla proprietà, che serva più che altro come simbolo, come incoraggiamento, tanto per dire: non sei più la cenerentola, non sei il tappeto su cui passano i rombanti squadroni facendo strage del diritto della proprietà, del risparmio, della Costituzione, sei ancora riconosciuta nei tuoi connotati inconfondibili, nella tua veste che è quella che ti assegna la Costituzione della Repubblica! Andiamo incontro agli inquilini, sottraendo i meno abbienti di essi al pungolo della minaccia, alla speculazione, ma senza addossare (di qui il ragionamento sul fondo sociale, sul quale pure debbo molto brevemente soffermarmi) ad una categoria sociale il peso dell'altra, creando legami di sangue assolutamente inesistenti tra proprietario ed inquilino, quando l'unico legame possibile è tra proprietario e Stato, tra inquilino e Stato, per cui è lo Stato che deve assolutamente sistemare e governare la materia. Il fatto che ciò non si sia saputo fare in trenta-quarant'anni è solo un'aggravante. Vediamo ora più da vicino il disegno di legge, brevemente.

Si parte da un costo di costruzione presunto, stabilito non si sa come, forse sulla scorta di questi dati che non hanno alcuna aderenza con la realtà; si fissa in 250 mila, in 235 mila, non si approfondisce la differenza tra Nord e Sud, non ci si dà carico degli squilibri profondi che esistono nel Mezzogiorno del nostro paese. Si mettono due numeri: 250 mila e 235 mila, e si dice che questo è il costo di costruzione a metro quadro riferito al 31 dicembre 1975. Spero che lei, signor Ministro, mi spiegherà in sede di replica quale importanza abbia avuto nella storia della nostra Italia la data del 31 dicembre 1975, perchè gli interpreti non lo capiranno. Questa legge, se tutto va bene, andrà in porto nel 1978, considerando i termini sfasati dell'entrata in vigore, *vacatio legis* prolungata eccetera. Quindi nel 1978 che significato avrà la data del 31 dicembre 1975, lo sa solo il Padreterno, o forse lo saprà lei, signor Ministro, e ce lo dirà! Non ha alcun riferimento logico e storico alla entrata in vigore di una legge che viene fuori molto tempo dopo il previsto: è una

data che deve assolutamente scivolare, per arrivare almeno al 31 dicembre 1976, se speriamo di portare in porto la legge nel 1977; è logico che il momento da fissare nel tempo sia la fine dell'anno precedente quello dell'entrata in vigore della legge, altrimenti la cosa diventa incomprensibile. Ciò comporta anche la necessità di adeguamenti. Se il costo nel 1975 era stato fissato a 235 e a 250 mila, spostandolo di un anno dovremo tener conto delle variazioni del costo della vita e delle relative conseguenze.

Per quanto riguarda la superficie convenzionale, già il disegno di legge è partito male con l'esclusione dei muri perimetrali, che in alcune case hanno metri di profondità e sono salvaguardia per il freddo e il caldo, per la struttura dell'appartamento e sono costati fior di soldi, perchè non li ha certo regalati nessuno! Ebbene, la legge cancella i muri perimetrali e nelle odierne proposte del Gruppo della democrazia cristiana verrebbero addirittura cancellati anche i muri interni, con il che verrebbe sottratta dalla superficie ai fini del computo un'altra entità che viene valutata dai tecnici pari al 5 per cento della superficie dell'appartamento. Cosicché i colleghi devono sapere che quando si parla di reddito rapportato a questa superficie convenzionale, in realtà esso si riferisce al 95 per cento della superficie stessa. Tanto per dare delle indicazioni, quando si parla del 4,25, come hanno fatto alcuni colleghi del Gruppo democristiano che hanno avanzato proposte intermedie, questo significa infiocchettare la realtà, abbellirla con tante collane di perline per abbindolare parte dell'elettorato. Il 4,25 per cento infatti, rapportato ad una mutilazione della superficie convenzionale come quella che essi propongono, equivale nella realtà al 4,03.

Ma poi, è reddito vero o reddito lordo? Non sono io a fare queste considerazioni, ma è il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che ritiene inadeguato (il parere risale all'aprile del 1977), in rapporto a forme alternative di investimento, il tasso di rendimento lordo del 3 per cento e propone pertanto che il tasso del 3 per cento debba

essere al netto di spese ed oneri. Anche qui, se vogliamo parlare in termini numerici, constatiamo che l'incidenza delle tasse, delle spese di manutenzione e di tutti gli oneri ammonta all'1,2 per cento. Il che significa che per arrivare ad un tasso del 3 per cento netto come suggerisce il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, bisognerebbe stabilire un tasso del 4,2 per cento lordo.

E voi pretendete — ed in questo debbo accumulare il ministro Bonifacio ed i colleghi della sinistra — che con un rendimento del 3 per cento lordo ci sia in Italia qualcuno che ancora possa avere l'aspirazione a costruire una casa per ricavare un reddito? Al massimo potete trovare chi, invecchiato nelle abitudini e nelle aspirazioni, sordo alle disinformazioni ed alle disincentivazioni che vengono anche dal Parlamento, abbia ambizione di costruire per se stesso e per la propria famiglia una casa, ma

certamente non troverete nessuno che costruisca una casa per darla in affitto.

Questa è la verità dalla quale bisogna partire per comprendere in pieno il significato della cosa. Così è inutile che ci soffermiamo sui parametri. È un'altra battaglia che ci ha visto molto spesso non in sintonia con altre forze politiche ed è stata diretta ad escludere dalla tutela dell'equo canone, perchè ci sembra veramente assurdo e ridicolo, le case di lusso. Chi vuole il lusso lo paghi. Non possiamo certamente invitare i nostri lavoratori a concedersi case di lusso, quando già stipendi di tregenda portano complicazioni per il pagamento di fitti bloccati. Che il legislatore si debba preoccupare — dicevo, con immagine forse sbagliata — della difesa di Paul Getty, mi sembra veramente assurdo. Che debbano essere assoggettati all'equo canone il castello, la villa signorile o il parco, mi sembra ridicolo.

Presidenza del vice presidente CARRARO

(Segue P A Z I E N Z A). Così mi sembrano assurde — e le vedremo in Aula una per una — tante altre istanze intese, ad esempio, ad escludere il verde dal computo parametrico, come se chi ha un giardino a disposizione non abbia un bene economicamente fungibile molto più importante della casa di periferia in cui si è asserragliati in due o tre famiglie, tra miasmi di ogni genere. Tipologia, classe demografica, livello di piano, vetustà, conservazione, duplicazione di parametri tra vetustà e conservazione; sono tutti argomenti sui quali ci confronteremo argomento per argomento, così come appassionato e lungo è stato il dibattito in Commissione.

Il problema della indicizzazione. Non io, ma il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, e prima del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro l'ha affermato la Corte costituzionale, lo dice la Costituzione, e lo dice la logica stessa la quale impedisce che, nel momento in cui si stabilisce per

legge un canone ed alla volontà delle parti si sostituisce il legislatore, il legislatore stesso, al ritmo di inflazione del 20 per cento all'anno, lasci immutato il canone o lo indicizzi nella misura dei due terzi, il che significherebbe legalizzare ogni due anni il prelievo di un terzo del reddito dovuto all'indicizzazione, prelievo forzato, espropriazione forzata. Ma allora abbiate il coraggio di fare delle leggi di espropriazione che verranno discusse e vagliate alla luce della Costituzione dalla Corte costituzionale. Si è detto: ma l'indicizzazione porterebbe a delle conseguenze aberranti nel tempo. Noi abbiamo mostrato tutto il nostro senso di responsabilità essendo disponibili a trovare forme transitorie che possano sfasare i tempi, che possano rendere meno drammatici gli effetti nella prima fase, purchè non sia compromesso il principio; perchè è il principio quello che dà la fiducia e perchè il principio opposto incrinerebbe la certezza del diritto, incrinerebbe ogni fiducia nelle

istituzioni dello Stato, comporterebbe ancora di più l'abbandono del patrimonio edilizio che da una parte vogliamo rifiorisca, specie nei centri storici, e dall'altra continuiamo a massacrare con bordate di nausea-bonda demagogia.

Il problema del fondo sociale. Grazie a Dio siamo stati i primi ad introdurre questo argomento: lo abbiamo introdotto nella legge, lo abbiamo introdotto nei dibattiti anni fa. Esistono gli atti parlamentari a provare che noi siamo stati sempre sensibili di fronte a questo problema e alle sue implicazioni costituzionali. Noi abbiamo sempre affermato che è dovere dello Stato andare incontro all'inquilino non abbiente, è dovere dello Stato e di tutta la collettività nel suo complesso e non soltanto di parte di essa. Si provveda mediante prelievo fiscale, si provveda mediante contemperamenti di vario genere. Siamo disponibili a considerare tutte le possibili forme: ce ne sono alcune suggerite dal collega Anderlini, siamo disponibili a considerarle, pur rendendoci conto delle difficoltà che esse comportano, specie in un momento in cui i nostri meccanismi tributari sono a livello di esplosione. Siamo disponibili perchè teoricamente si tratta di congegni accettabili, ma deve trionfare il principio secondo cui il pensionato, il piccolo lavoratore dipendente a determinate fasce di reddito che non superino il livello stabilito dalla legge stessa, abbia il diritto ad avere l'alloggio come gli altri cittadini e non debba devolvere all'affitto tutta la sua paga e lo Stato, la collettività nazionale abbia il dovere di andare incontro a quel cittadino attraverso strumenti che abbiamo individuato.

Sul problema del fondo sociale avevamo proposto un ordine del giorno che fosse firmato da tutte le forze politiche e che impegnasse il Governo a presentarci nel giro di pochi mesi un progetto di disciplina accettabile, conforme alle risultanze del dibattito. Si è ritenuto invece da altra parte che fosse meglio inserire nel disegno di legge una delega. Avevamo dei dubbi soprattutto circa il pericolo di una delega che non fosse ben delineata nei suoi contorni e che quindi fosse censurabile sul piano costituzionale e

preferivamo attestarci alla volontà politica concorde: perchè sembrava concorde; sono venuti solo negli ultimi tempi dei ripensamenti su questo problema. Comunque anche questo è un problema che ci vede completamente aperti e disponibili ad ogni sistemazione purchè nello sfondo di giustizia sociale, di perequazione costituzionale che non può e non deve colpire soltanto una categoria di cittadini e che deve privilegiare i meno abbienti a spese di tutta la collettività.

Ci sono nella legge tanti altri argomenti sui quali ci soffermeremo. Vi è, per esempio, il capo relativo ai locali diversi da abitazione. A questo proposito si sono trovati d'accordo comunisti e democristiani nel prevedere per i locali destinati ad esercizio professionale o commerciale una durata minima di sei anni con un rinnovo automatico di altri sei anni; il che porta a dodici anni la durata minima della locazione di un locale non destinato ad abitazione, con effetti dirompenti che non siamo in grado di valutare, con l'anticipazione nel tempo alla fase della prima contrattazione, con lo sconto in quel momento di tutte le previsioni dei fatti che possono avvenire nei dodici anni successivi. E dodici anni sono una generazione; può cambiare il traffico, può intervenire un fallimento, un'attività che prima era buona può non esserlo più, si aprono altri esercizi. Si tratta di tutta una problematica da risolvere nella contrattazione immediata giacchè il correttivo dell'indicizzazione gioca poco nel contratto per individuare la remunerazione del bene che deve per dodici anni essere condotto in locazione.

Per quanto riguarda categorie professionalmente organizzate in organismi validi, categorie che poi sono le prime a riversare sul mercato oneri e costi talvolta in anticipo rispetto all'incidenza immediata di un costo che in anticipo avvertono, ci sembra eccessiva questa tutela. Anche su questo punto è necessaria, al momento della decisione, una pausa di ripensamento da parte di tutte le forze politiche.

Per quanto riguarda le disposizioni processuali, le ho tirato prima garbatamente le orecchie, signor Ministro, e non mi ripeto.

È assurdo pensare a commissioni di conciliazione, naturalmente pagate dal contribuente. Su un giornale è apparso un conteggio di miliardi e miliardi; poi è stato detto dai comunisti che quel conteggio era stato fatto sulla prima fase, quando l'equo canone era esteso a tutti i comuni, mentre bisogna togliere i comuni piccoli, quelli con popolazione al disotto di 5.000 abitanti, per cui il conteggio scende. Non siamo assolutamente d'accordo e non lo saremo mai, a creare organismi incostituzionali, a creare nuovi giudici. Abbiamo invece proposto ripetutamente e sfortunatamente finora che l'impatto giudiziario, effettivamente troppo pesante se riversato sui pretori (se tutta la materia delle locazioni si abbatte sui pretori, vengono travolte le istituzioni giudiziarie), venga opportunamente distribuito attraverso divisioni di competenze del conciliatore. Un oratore che mi ha preceduto ha detto che in questo modo verrebbero sopraffatti i conciliatori, ma sappiamo che i conciliatori oggi lavorano ben poco e sappiamo che la diffusione territoriale dei conciliatori, e quindi il loro numero, è vastissima. Inoltre riteniamo che i conciliatori possano essere affiancati in sede di conciliazione da un rappresentante degli inquilini (SUNIA) e da un rappresentante dei proprietari (Confedilizia). Quindi basteranno questi rappresentanti, assieme al conciliatore, per svolgere azione di filtro. E riconosciamo la validità di una struttura di questo genere come filtro, senza però che abbia carattere giurisdizionale, magari come condizione di procedibilità per la domanda, con la possibilità di convincere il locatore o il conduttore, evitando così la lite. Al di là di queste, non possiamo riconoscere altre funzioni. La Costituzione non l'abbiamo scritta noi e tuttora siamo accusati di non volerla rispettare, mentre in tutti i nostri interventi è sempre presente il più rigoroso rispetto della tavola costituzionale.

E così, cari colleghi, la disciplina transitoria, come tutti gli altri punti della legge, ci vede disponibili. Quindi da questa partecipazione al dibattito, partecipazione voluta dal mio Gruppo in maniera assidua e impegnata, di cui ringrazio il capogruppo e

tutti i colleghi del Gruppo stesso, vi siete resi conto di come la nostra posizione non sia assolutamente asettica, ma sia disimpegnata e sia equidistante tra gli inquilini e i proprietari.

Noi non scendiamo in campo in queste false dispute, ma ci proiettiamo verso il futuro: la posizione del Gruppo di democrazia nazionale è per la casa; se questo significherà votare a favore, voteremo a favore; se significherà votare contro, voteremo contro; se dovrà comportare una nostra astensione, ci asterremo; se non dovremo votare la legge, non lo faremo. Sappiate tutti però che il punto di riferimento della realtà costruttiva, delle esigenze del nostro paese è recepito dal nostro atteggiamento e noi marcheremo il nostro passo e lo regoleremo sulla proiezione futura delle speranze del nostro povero popolo. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

Annuncio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

FRANCO ed altri. — « Adeguamento economico-giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra » (647), previ pareri della 4ª, della 5ª, della 11ª e della 12ª Commissione.

Annuncio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Su richiesta della 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Aumento dell'assegno annuo all'Accademia nazionale dei Lincei e aumento del-

lo stanziamento per sussidi ad accademie, corpi scientifici e letterari, società ed enti culturali » (736), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri) sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore ORLANDO sul disegno di legge: « Accettazione ed esecuzione del secondo emendamento allo Statuto del Fondo monetario internazionale e aumento della quota di partecipazione dell'Italia al Fondo medesimo » (570);

dal senatore PECORARO sui disegni di legge: « Accettazione ed esecuzione del Protocollo relativo ai marinai rifugiati, adottato a L'Aja il 12 giugno 1973 » (503) e « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica araba d'Egitto sulla navigazione e sui trasporti marittimi, con scambio di note, firmato a Roma il 7 aprile 1976 » (573).

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gozzini. Ne ha facoltà.

G O Z Z I N I . Signor Presidente, signor Ministro, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, certamente non vi aspettate da me — ed io me ne guarderò bene — considerazioni aggiuntive a quanto è stato detto sugli aspetti e sui fattori propriamente economici della legge; me ne guarderò bene per la mia nota incompetenza in materia ma anche perchè in questa ridda di cifre, forniteci in gran parte dal Ministero dei lavori pubblici, non è facile orientarsi.

Il collega Paziienza ha ora sottoposto ad una severa critica queste cifre, soprattutto il modo con cui sono state raccolte ed elaborate e ha rilevato la scarsa attendibilità delle medesime. Mi permetto di aggiungere

un altro fattore di perplessità su queste cifre che il collega Paziienza non ha rilevato. Da un rapidissimo esame mi pare che la differenza tra le pagine 18, 19 e 20 della prima edizione del documento ministeriale e quelle dell'*errata corrige* vada tutta in un senso, cioè a calare. Le proiezioni delle varie percentuali e dei vari parametri della legge sono state corrette tutte a calare, il che significa probabilmente — mi azzardo a dirlo anche se non m'intendo di queste cose, tanto meno di statistiche e di proiezioni statistiche — che è stato cambiato un parametro perchè le cifre della prima edizione, ora definite scorrette per « errori materiali », avrebbero certamente più che giustificato il grosso allarme sociale provocato dalle cifre stesse.

Astenendomi dunque dall'entrare negli aspetti più strettamente economici della legge per le ragioni suddette, mi propongo di sottoporvi solo alcune sottolineature dei grandi temi di fondo di questa legge, che è veramente, come si dice, una legge di indirizzo: di quelle, cioè, di cui il Parlamento dovrebbe sempre occuparsi, invece di impiegare molto tempo in quelle leggi particolari, settoriali che i giornalisti usano chiamare leggine delle quali probabilmente il Parlamento non dovrebbe mai occuparsi.

La prima sottolineatura da fare mi pare questa. La casa è un bene fondamentale da garantire a tutti; c'è un diritto alla casa, in una società industriale avanzata come la nostra, come c'è un diritto al pane, all'aria che si respira — un'aria magari meno mefitica di quella che respiriamo, d'accordo, ma è un problema ecologico —. La casa da un lato costituisce un valore sociale, politico, vorrei dire anche morale — mi soffermerò subito dopo su questo aspetto — di primaria importanza. Credo che il diritto alla casa debba essere oggi riconosciuto come uno di quei diritti inviolabili di cui parla l'articolo 2 della Costituzione e che la mancanza, la carenza, la non disponibilità di un'abitazione degna di questo nome sia uno di quegli ostacoli economici e sociali che l'articolo 3 della Costituzione affida alla Repubblica il compito di rimuovere ai fini ben noti a tutti noi.

Ricordo che qualche anno fa, o vari anni fa, si parlava della proprietà generalizzata della casa (tutti i cittadini, tutti i nuclei familiari proprietari di una casa) come di una finalità verso la quale muoversi, certamente una finalità conforme, ossequiente, in armonia con l'articolo 3 della Costituzione.

In realtà cos'è avvenuto? È avvenuto che si è moltiplicata la proprietà degli stessi nuclei familiari, da parte degli stessi cittadini (la seconda, la terza casa) e nello stesso tempo è anche convenuto, a molti, restare in affitto.

Ricordo anche che molti anni più indietro, quando ero giovane e infuriavano le polemiche sulle correnti razionaliste in architettura che allora tenevano il campo, si definiva la casa *machine à habiter* secondo la formula che mi sembra sia di Le Corbusier (*cenni di assenso del senatore Luberti*). Una definizione, questa, che potrebbe essere calzante per tanti appartamenti siti nei grandi caseggiati delle periferie urbane in cui si vive nell'anonimato più completo e non ci si conosce tra inquilini dello stesso pianerottolo (scusate la parola che probabilmente è toscanismo); quell'anonimato che indubbiamente rappresenta un fatto negativo, condannato dall'indagine sociologica contemporanea, e che possiamo considerare anche una proiezione della concezione della casa come macchina da abitare e non come legame, rapporto, fatto di relazione, luogo di affetti. Questo fenomeno rappresenta, da un altro lato, la conseguenza della distorsione, dello squilibrio, della perversione in cui è avvenuto lo sviluppo urbanistico delle nostre città.

Macchina da abitare, come se la casa fosse un bene strumentale. Certo, la casa è un bene strumentale in quanto ci permette di ripararci dal freddo, dal caldo, dall'esterno; ci permette di difendere una privatezza che è indubbiamente un elemento umano fondamentale, inalienabile e irrinunciabile. Mi sembrerebbe, però, di attenuare eccessivamente il valore — parlavo dianzi di valore morale — della casa se lo riducessimo a questo, se non vedessimo nella casa — nella casa che uno in qualche modo si è costruito, in cui ha accumulato i propri risparmi —

non soltanto un bene strumentale, ma qualcosa di più: una proiezione della persona in cui si sono venuti ad oggettivare speranze e magari sogni — perchè no? —. È stato più volte richiamato il problema delle famiglie nuove, della formazione di nuove famiglie, del problema della difficoltà per le coppie di trovare una casa. Indubbiamente, parlando di casa — è bene rilevarlo — parliamo di un problema strettamente congiunto ad una politica per la famiglia, tutelata nei modi che sappiamo dalla Costituzione. Permettetemi, giacchè sono in vena di ricordi — e spero che non siano ricordi di carattere sentimentale e privato —, di citare un film minore di De Sica di una ventina di anni fa, « Il tetto ». Tetto come casa, l'aspetto forse più significativo ed umanamente rilevante ed incisivo della casa. Quel film, ricorderete, era la storia di un microabusivismo, cioè di un abusivismo alla rovescia, di una costruzione tirata sù dalla sera alla mattina, perchè così se fossero arrivate le guardie, diceva la gente, non avrebbero più potuto distruggerla. Questo è l'abusivismo delle borgate romane e della periferia di tante altre nostre città. Vedevo recentemente a Palermo queste baracche immediatamente a contatto, e a contrasto, con enormi grattacieli! La situazione oggi è cambiata, sì, ma non è certo cambiata in misura soddisfacente: di baracche e baraccati ce ne sono sempre, a Palermo, a Roma e altrove.

Concludendo su questa prima sottolineatura che mi sono permesso di fare sul valore politico, sociale e morale del fatto-casa, se la casa è tutto questo, se è un diritto prioritario di ogni cittadino, se è un qualcosa che inerisce direttamente all'esperienza, alla vita vissuta da ciascuno di noi, mi domando, e vi domando, se un bene di questo genere può essere abbandonato al mercato libero ed ai suoi meccanismi. Se possa essere considerato strumento per eccellenza, strumento massimo per rispondere a questo bisogno fondamentale lo investimento privato. Certo, questo disegno di legge, proprio in quanto stabilisce un canone, vuole intervenire sui meccanismi di mercato per correggerli e per imporre loro

una disciplina ed una direzione. In questo senso il Gruppo che in questo momento rappresento è pienamente concorde con l'intenzione del disegno di legge del Governo, anche se permane la riserva determinata da quella domanda.

La seconda sottolineatura è la seguente: credo non si sottolinei mai abbastanza quanto, con quanto preponderante misura, pesi su di noi che in questo momento e per parecchi mesi già abbiamo riflettuto su questo disegno di legge, quanto ci condizioni e ci limiti il passato nella nostra libertà di soluzioni al problema. Ciò per le ragioni che sono state dette e ripetute. Primo: per trenta anni si è adottata la soluzione negativa che doveva essere provvisoria, ma è un provvisorio durato troppo a lungo e diventato quasi definitivo. Infatti, come veniva rilevato poco fa, si è creata nei fruitori del blocco una mentalità persuasa che l'affitto debba incidere per una misura infima e non certamente equa nel bilancio delle famiglie.

Secondo: pesa su di noi il catasto arretrato, fino a risultare inesistente o inservibile. Terzo: pesa su di noi il fatto che il nostro paese sia ai minimi europei in fatto di edilizia pubblica e popolare, laddove abbiamo dovizia di offerta di alloggi medio-alti o addirittura di lusso. E qui sorge il problema più grave, ossia l'aspetto più grave di questo passato che pesa su di noi, il fattore preponderante in questo condizionamento che non ci rende liberi nella nostra capacità di ideazione di una soluzione adeguata del problema: la speculazione sulle aree, lo sviluppo patologico da noi dato alla rendita parassitaria. Qui viene calzante un altro ricordo cinematografico; oredo d'altronde che la storia degli ultimi decenni sia affidata in gran parte al cinema anche nella memoria collettiva, nella memoria popolare. Alludo al film di Francesco Rosi « Le mani sulla città »: lo avrete certamente tutti presente e non c'è bisogno che aggiunga parole di commento.

Mi faceva molto piacere, a dir la verità (e mi dispiace che non sia presente in questo momento), ascoltare stamani il collega senatore Degola quando, all'inizio del suo

intervento, parlava (mi sono segnato le sue testuali parole) di pessimo uso del territorio, quando diceva che non si è tenuto il passo con il resto dell'Europa, quando parlava di un riformismo mal congegnato e via di seguito. E mi ha fatto venire in mente un fatto (personale ma non tanto) del lontano 1963. Era la fine di quell'anno; c'erano state le elezioni, in aprile mi pare, che dovevano portare al centro-sinistra. In quelle elezioni era stato eletto deputato per la Democrazia cristiana a Firenze Nicola Pistelli, un nome che non posso pronunciare qui senza una profonda commozione. Certamente tutti coloro che lo hanno conosciuto di persona o hanno letto dopo le sue pagine o ne hanno sentito semplicemente parlare non potranno non condividere il mio sentimento; non tanto per l'amicizia che mi legava a lui (fatto privato qui non pertinente) quanto per la lucidità e la lungimiranza del suo discorso politico, per la capacità di dominio dello strumento « partito » e per tante altre qualità che non è qui il caso di ricordare. Dirò soltanto che la sua morte prematura, a 34 anni, poco dopo fu una perdita gravissima non soltanto per il suo partito. Pistelli mi telefonò dunque una sera da Roma per dirmi che aveva un libro molto interessante per una collana di interventi politico-culturali che allora dirigevo. Mi disse: si tratta del problema urbanistico, sul quale dovrà misurarsi il centro-sinistra; sarà la prova se questa nuova formula politica è valida. Egli credeva profondamente (era il 1963) in quella formula nuova che apriva una fase nuova della politica italiana. Aggiunse che era la storia del progetto di legge Sullo, che era stato ministro dei lavori pubblici. Fui ben lieto di pubblicare subito quel libro che, proprio sull'onda di quanto diceva stamattina il collega Degola, sono andato a prendere in biblioteca: sono passati quasi quindici anni e non lo ricordavo più. E da quel libro vien fuori con chiarezza come negli anni '62, '63 e '64 una proposta (democristiana, si badi) di riforma urbanistica venne mistificata, specie nella campagna elettorale del 1963, quando si diceva che il ministro Sullo, quindi la Democrazia cristiana (che perdet-

te dei voti in quelle elezioni, anche se non molti), si proponeva di abolire la proprietà della casa e del suolo. Alcuni manifesti dicevano: la casa non si tocca! Il collega Romanò mi suggerisce che Sullo è stato ucciso politicamente per questo; avvenne qualche anno dopo, certamente anche per questo. Il libro era il racconto di una esperienza molto documentata (ci sono documenti molto interessanti). Non era però una sorta di testamento, nè un abbandono della lotta ma voleva essere uno strumento per la continuazione di una battaglia. Vi si diceva, a chiusura dell'introduzione: « Occorre fare presto » — la data era l'aprile 1964 — « ogni giorno che passa la situazione muta e i rimedi validi ieri diventano inopportuni domani ». C'era chiaro il senso di come l'enorme accelerazione del *boom*, anche di quello edilizio, mutava la situazione e la rendeva giorno per giorno sempre più compromessa. « Dal punto di vista tecnico, il meglio sarebbe stato di procedere con il sistema anglosassone della rapida individuazione delle grandi aree metropolitane di sviluppo e della costituzione di efficienti enti autonomi, con organi elettivi da parte dei comuni interessati, dotati di ampi poteri di urbanizzazione. Ma il nostro spirito latino » — e mi pare sia una riflessione abbastanza pertinente anche con il nostro attuale disegno di legge — « desiderio di simmetria, di organizzazione geometrica, ci ha portato ad architettare leggi più complesse e più difficili. Purchè vengano alla svelta. Dal punto di vista del costume, la battaglia urbanistica è stata ed è una battaglia morale ed il nostro popolo ha reagito ai facili guadagni non meritati, alla ricchezza ingiustamente accumulata, al sottobosco della collusione tra affarismo e politica. Sarà vinta questa battaglia dal popolo italiano? Lo spero sinceramente ».

Ebbene, la legge urbanistica venne affossata, la speranza di Sullo e di tanti altri cittadini italiani non fu soddisfatta e quello che era il problema urbanistico restò lo « scandalo urbanistico », come al libro di comune accordo demmo titolo. E lo scandalo urbanistico ha seguito ad essere la realtà

del paese e ne portiamo le conseguenze. Solo quest'anno con la legge n. 10, se non vado errato, del 1977 abbiamo una legge sui suoli, che altri paesi d'Europa, non certo socialisti, paesi di civiltà democratica largamente sperimentata ed acquisita, come l'Inghilterra, hanno dall'immediato dopoguerra. Questo ci pesa, e condiziona la nostra libertà oggi di legiferare in materia; e mi domando (la domanda è ovvia): di chi è la responsabilità di tutto questo? Non voglio dire che sia esclusivamente della Democrazia cristiana, perchè le responsabilità non si dividono mai col coltello, di qua e di là. Certo, però, una gran parte, una parte diciamo maggioritaria di questa responsabilità è delle resistenze conservatrici che nella Democrazia cristiana trovano eco ed accoglienza, e che affossarono un progetto che pure veniva da una parte della stessa Democrazia cristiana.

Dunque le difficoltà che in questi giorni stiamo affrontando — in un dibattito che sembra concentrato sul 3 o sul 5 per cento, sull'indicizzazione ai due terzi oppure al cento per cento eccetera — hanno origini alquanto remote, perchè in realtà con questo disegno di legge ci proponiamo di affrontare troppo tardi una delle più gravi distorsioni del disordinato sviluppo del paese. Dicendo « distorsioni » si usa un'espressione abbastanza inadeguata alla realtà, perchè meglio sarebbe dire deformazioni, deturpazioni o simili. Quando si parla di distorsione, infatti, si vuole esprimere una realtà in cui i più forti hanno la possibilità di diventare sempre più forti (una casa, due case, tre case) e i più deboli, pur speculando qualcuno di loro sull'affitto bloccato, hanno molte probabilità di diventare sempre più deboli.

La terza sottolineatura riguarda la messa in evidenza della situazione paradossale in cui ci troviamo. Forse il nostro paese è teatro di molti paradossi; forse per questo c'è tanta attenzione nel mondo al « caso italiano », come lo ha chiamato di recente il presidente della Camera, l'onorevole Ingrao. Il paradosso, nel caso presente, mi pare questo: sul testo di un disegno di legge presentato da un governo monocoloro democristiano, l'accordo praticamente unanime è non solo

possibile ma già acquisito; l'opposizione a questo testo o quanto meno la richiesta (ed il passaggio in Commissioni riunite) di modifiche sicuramente tali da alterarne profondamente i contenuti economici e sociali, in base alle proiezioni statistiche del Ministero dei lavori pubblici, comunque variate, vengono dal partito democristiano; o forse, come nel 1963, da una parte di quel partito e da una parte degli interessi che quel partito rappresenta. Il sostegno al disegno di legge governativo viene dai partiti dell'astensione.

Il paradosso aumenta se si pensa che tutto questo avviene nell'immediato domani degli accordi programmatici a sei, fatti propri, con il dibattito all'altro ramo del Parlamento, dal Governo. Ora, da una situazione paradossale di questo genere mi sembra sia difficile uscire con una soluzione a colpi di maggioranze risicate, come si usa dire. Se ad un certo momento (è un'ipotesi che butto là per scherzo in questa ora abbastanza tarda) ci chiudessero qui dentro, come in quel famoso conclave di Viterbo, a pane e acqua e perfino con la scoperchiatura del tetto finchè non si fosse trovato l'accordo, il popolo italiano avrebbe ragione.

La quarta sottolineatura vorrebbe introdurre un elemento di dubbio. Il dubbio del resto è sempre salutare, le certezze troppo dogmatiche sono sempre rischiose. Mi riferisco alla complicatezza del meccanismo. Dipenderà anche dalla mia scarsissima, anzi nulla, dimestichezza con fatti di questo genere (quando sento parlare di medie ponderate o ponderali, mi sembra di sentir parlare arabo), ma mi domando se questa molteplicità di parametri non sia già di per sé causa di incertezza e quindi di sfiducia, di inevitabile distacco tra paese reale e paese legale. Il cittadino comune non ci capisce nulla, ha bisogno per forza dell'esperto. Non risponde forse questa complicazione — e non voglio ammettere intenzioni perverse o in malafede — ad un desiderio di perfeittismo che non si realizza mai? Un po' più di pragmatismo anglosassone, un po' più di fiducia anche negli organismi locali, nel governo dal basso sarebbe forse opportuna.

D'altronde, con il disegno di legge come è uscito dalle Commissioni, l'aumento dei fitti sale a livelli, in due o in cinque anni non mi importa in questo momento, molto probabilmente non sopportabili e che comunque sono già considerati tali dalle forze sindacali. E teniamo conto che nei rapporti politici e sociali certe volte i simboli, le bandiere valgono più della realtà razionale. Noi tutti siamo per la razionalità; certo, la democrazia è razionalità in quanto è convincimento, ricerca di un consenso che sia persuasione, convincimento, non oppressione degli interlocutori. Ora, non c'è dubbio che su questo disegno di legge il discorso del 5 o 3 per cento, il discorso dell'indicizzazione completa o no ha assunto il valore di un simbolo contro il quale si deve opporre resistenza, che non va fatto passare. Le agitazioni in corso sono un primo indizio, un primo segnale di tensioni ulteriori che fatalmente questo testo di legge porterebbe nel paese. In un momento in cui purtroppo ci incontriamo continuamente (e incontriamo anche la difficoltà di capire il fenomeno) con la sovversione armata, di queste tensioni bisogna tener conto in maniera molto responsabile, secondo un'espressione di cui si fa spreco, per non alimentare, involontariamente sia pure, quel male profondo del paese.

Dobbiamo domandarci d'altra parte se la opposizione delle forze sociali e delle forze sindacali a una prospettiva di soluzione del problema della casa di questo genere, che porterebbe indubbiamente i fitti fino a livelli non sopportabili, non solo sia legittima, ma pienamente giustificata. Infatti mi sembra di poter dire, sulla base anche delle cifre, che con questa legge, così com'è attualmente, probabilmente si riequilibrerebbero situazioni ingiuste a danno dei piccoli proprietari, ma si darebbe un sicuro contributo all'andamento a forbice cui accennavo prima, secondo l'immagine consueta del nostro sviluppo: i più deboli che restano più deboli e i più forti che si fanno più forti. Vi risparmio il discorso, che è già stato fatto e che è ovvio, delle massicce rivendicazioni salariali che si scatenerebbero, indubbiamente con una incidenza non da

poco sui nostri programmi ed impegni economici anche di carattere internazionale.

Si dice che questa legge vuole incentivare l'edilizia privata. Dio mi guardi dall'avanzare alcun giudizio o alcun parere in merito, per le ragioni già dette. Certo è però che ho ascoltato e letto in questi giorni da economisti illustri, colleghi nostri qui o all'altro ramo del Parlamento, o non parlamentari, certamente tutti molto esperti, un'osservazione che non mi sembra, almeno per quanto ho ascoltato oggi, di aver ancora sentito fare in questa sede. Un'osservazione, mi pare, abbastanza importante, cioè che questa legge sicuramente rivaluta la rendita del patrimonio edilizio già esistente al 31 dicembre 1975, e non si è mai visto che una rivalutazione di rendita provochi investimenti nuovi; la rivalutazione del profitto sì, ma qui il profitto resta in fondo affidato all'arbitrio del Governo cui spetta di modificare il costo base.

Vengo ora a un punto che mi preme molto, quello relativo al Fondo sociale. Su questo punto devo dichiarare la netta opposizione del Gruppo della sinistra indipendente che sta studiando un emendamento sostitutivo di tutto il titolo terzo del disegno di legge. Naturalmente siamo perfettamente d'accordo sulla necessità di un meccanismo per mezzo del quale si integri il fitto delle famiglie con reddito più basso: 2 milioni e 400.000 oppure 3 milioni, il 12 per cento oppure il 15 per cento, lascio impregiudicata la misura. Ciò a cui ci opponiamo con la più decisa risolutezza è che con questa legge si crei un nuovo ente, un nuovo « carrozzone », come si dice nel linguaggio politico giornalistico, secondo moduli ben noti purtroppo anche in settori economici di tanto maggiore spicco come sono quelli delle partecipazioni statali i cui nodi aggrovigliati vengono al pettine proprio in questi giorni. Questi carrozzoni ingoiano per la loro gestione una gran parte, magari superiore al 50 per cento, delle fonti di finanziamento. E così si autodivorano.

Il Gruppo al quale appartengo e a nome del quale parlo in questo momento sta preparando un emendamento sostitutivo di tutto il titolo terzo della legge perchè occorre, a

nostro avviso, trovare un diverso meccanismo, più agile, che eviti di istituire un altro ente e quindi eviti ulteriori sprechi (ce ne sono già tanti), un meccanismo legato probabilmente al fisco, quel fisco che il ministro Pandolfi ci ha dato buone prospettive che finalmente cominci a funzionare meglio o meno peggio che in passato.

Non mi soffermerò sul problema delle commissioni conciliative. Indubbiamente vi è un aspetto di rilevanza costituzionale. Si tratta di trovare anche qui meccanismi integrativi che non gravino in misura schiacciante sull'amministrazione della giustizia. Potrà essere un'affermazione polemica, maligna, ma chi ha detto che questa legge costruisce molte cause ma poche case potrebbe anche avere ragione.

Concludo ribadendo che su un problema così grave, di così ampia portata, le cui conseguenze non si possono prevedere fino in fondo con cifre più o meno attendibili e con i parametri di cui queste cifre sono il risultato e la proiezione, non è saggia nè prudente una soluzione di maggioranza. A parte le conseguenze di cui ognuno di noi si rende conto, soluzioni di questo genere, sia pure nella prospettiva rasserenante o quanto meno emolliente che l'altro ramo del Parlamento potrebbe poi aggiustare le cose, inciderebbero negativamente sull'atmosfera creata dagli accordi appena e con tanta fatica conclusi. Ritengo che o si torna molto vicini al testo del Governo — e il mio Gruppo ha presentato emendamenti in questo senso — oppure, escludendo l'ipotesi che il testo del Governo venga stravolto, perchè mi sembra politicamente, socialmente e moralmente non accettabile, si sceglie un'altra strada, magari più semplice, meno complicata, meno suscettibile di conflitti e di contrasti nella sua applicazione, una strada collegata, come è stato detto tante volte, a un vasto piano di edilizia pubblica (se ne sta discutendo del resto in questi giorni alla Camera). Si tratterà comunque di un grosso sforzo politico e sociale, di un grosso impegno morale, di un dirottamento di risorse produttive nell'area dell'edilizia che potrebbe avere conseguenze positive sull'economia,

dato che, l'ho sempre sentito dire, l'edilizia è un'industria trainante. C'è da portare il nostro paese, speriamo in breve tempo, a livelli europei, appunto con un grosso sforzo di tutta la società, con un vasto piano, quindi con una programmazione adeguata (tema dominante non solo nell'economia: è il problema chiave anche per la riforma universitaria), uno sforzo in cui si proietterebbe positivamente l'unità raggiunta nell'accordo programmatico dei sei partiti recentemente concluso. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Giovannetti. Ne ha facoltà.

G I O V A N N E T T I. Onorevole Presidente, signor Ministro, colleghi, questa legge, se dovesse passare nel testo varato dalle Commissioni, dovrebbe trovare la sua applicazione — ammesso poi che passi alla Camera — nell'autunno avanzato, in quell'autunno cioè che molti già prefigurano carico di tensioni sociali, tutte collegate alla particolare situazione dell'economia del nostro paese: dunque non già una situazione di espansione e quindi di conseguenti agevoli possibilità di assorbimento in un reddito familiare che cresce, ma una situazione di crisi economica pesante, ancora perdurante, caratterizzata, nonostante i segni di ripresa all'inizio dell'anno, da una progressiva diminuzione della produzione, da un progressivo aumento del ricorso alla cassa integrazione e da un costante calo dell'occupazione.

I dati, da qualsiasi fonte provengano, parlano abbastanza chiaro e le stesse più recenti dichiarazioni del presidente della Confindustria alla nuova giunta della Confindustria confermano queste preoccupazioni che sono già state enunciate da ambienti economici autorevoli del nostro paese. Il tasso di sviluppo dell'attività industriale ha subito un rallentamento, sono calate le ore complessivamente lavorate, nel corso dei primi 5 mesi dell'anno sensibile è stato il ricorso alla cassa integrazione, specie a quella a carattere straordinario per singoli settori o fabbriche dichiarate in regime di crisi, e contempora-

neamente si è verificato un aumento dei prezzi al consumo e quindi del costo della vita. Quanto alla produzione industriale, l'incremento del 13 per cento che fu registrato nel gennaio scorso rispetto al gennaio 1976, dopo i primi mesi del 1977, è calato all'8 per cento, mentre per il numero complessivo delle ore di lavoro, dopo un incremento calante nei primi tre mesi dell'anno in corso rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente, nell'aprile di quest'anno si è addirittura scesi a meno dell'1 per cento rispetto all'aprile 1976. Circa le forze del lavoro occupate, nella grande industria la diminuzione dell'occupazione è stata costante, dell'1 per cento ogni mese nel 1977 rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso: nel corso dei primi 5 mesi del 1977 il ricorso alla cassa integrazione, pur risultando diminuito complessivamente rispetto allo stesso periodo del 1976, è andato gradualmente aumentando, passando da 19 milioni a 21 milioni di ore e toccando una punta massima di 25 milioni di ore di cassa integrazione.

Condizioni economiche simili, così tenacemente critiche nonostante le recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio improntate ad un ottimismo politico forse rischioso per le possibilità di fraintendimenti circa la reale portata della crisi da parte dell'opinione pubblica, con conseguenze sui comportamenti concreti, sembrano destinate a peggiorare. Il movimento operaio e tutte le forze democratiche hanno accettato con senso di responsabilità e con impegno i sacrifici che si rendevano necessari, derivanti da una situazione di cui solo in minima parte erano responsabili, in cambio di garanzie.

Già con l'accordo sul costo del lavoro la classe operaia del nostro paese, i sindacati e le forze politiche democratiche hanno dato una prova di avere presenti gli interessi dell'intera collettività nazionale, invece di difendere posizioni corporative, pur essendo consci che i lavoratori sopportano proporzionalmente il maggior peso della crisi in atto.

Del resto anche il recente accordo ha testimoniato la volontà, da parte della sinistra del nostro paese, di valutazioni globali e nei

punti programmatici dell'accordo rientra anche il tema dell'equo canone.

Orbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, questa premessa sui dati di carattere economico che ho voluto ricordare innanzitutto a me stesso intende offrire un supporto al discorso che andrò sviluppando. Occorre che venga data una motivazione a quelle modifiche che sono state apportate all'ultimo momento nelle Commissioni. Ebbene, hanno prevalso gli interessi dei proprietari? Sono state forse dettate dalla ricerca di ristabilire delle alleanze che si sono logorate nel corso degli anni? Su questo primo aspetto desidero dire che non credo che la Democrazia cristiana faccia gli interessi dei piccoli proprietari che afferma di voler difendere. Intanto dovremo dire che per trent'anni i governi sono stati incapaci di predisporre una legislazione in materia.

Qualcuno obietta che saremmo stati noi comunisti, la sinistra del nostro paese, ad opporsi ad una regolamentazione di questa materia. A parte il fatto che chi disponeva di una maggioranza non eravamo certamente noi — quindi non eravamo nelle condizioni di bloccare una iniziativa che fosse stata presentata sull'argomento — evidentemente è apparsa anche alla Democrazia cristiana stessa nel corso di tutti questi anni...

C E B R E L L I. Ma non c'è nessuno qui presente in Aula!

G I O V A N N E T T I. Sono tutti a spasso!

C E B R E L L I. A cosa serve mandare avanti la discussione con tutti i banchi della Democrazia cristiana vuoti?

M O D I C A. Questa è la sensibilità della Democrazia cristiana!

P R E S I D E N T E. Senatore Cebrelli, l'Aula non era più affollata nemmeno un'ora fa. Prego il senatore Giovannetti di proseguire nel suo intervento.

G I O V A N N E T T I. Mi auguro che gli onorevoli senatori della Democrazia cri-

stiana riferiscano ai loro colleghi, anche per cercare di avere un dibattito più vivace.

Evidentemente una tale regolamentazione appare come una difficoltà obiettiva alla maggioranza che ha governato il paese nel corso di questi anni, difficoltà che non ha voluto affrontare. Pertanto, di fronte ai plurimi rinvii, al regime di proroga trentennale che ha caratterizzato questo argomento, avremmo dovuto considerare la legge al nostro esame come un primo atto tendente a rimettere questo problema in movimento. L'interrogativo, quindi, che viene spontaneo è questo: perchè si è voluto forzare la mano in questo particolare momento? Per inasprire la situazione del paese? Ma l'inasprimento finisce in primo luogo per riversarsi sui proprietari perchè si alimenterà il contenzioso, quel contenzioso che lo stesso parere del CNEL invita a contenere al massimo per non creare turbative e difficoltà alla magistratura già abbastanza ingolfata.

Si creano dunque delle tensioni che potevano essere limitate proprio nel momento in cui su questo disegno di legge avessimo trovato le più ampie convergenze.

Quale interesse ha la Democrazia cristiana e quale interesse hanno i piccoli proprietari ad imporre il passaggio di una legge che vedrà poi i Gruppi che hanno assunto una certa posizione in Commissione essere coerenti in Aula e non tanto a dispetto della piccola proprietà quanto perchè preoccupati di non dover alimentare ulteriormente lo scontento nel nostro paese e preoccupati di ricercare e trovare un'intesa? È una strana situazione certamente — e lo ricordava il collega Gozzini — per cui in questo momento noi difendiamo il disegno di legge del Governo, almeno per quegli articoli che sono oggi più controversi. E che si poteva trovare in effetti l'accordo è confermato dall'atteggiamento che abbiamo assunto sia noi comunisti che i compagni socialisti e quelli della Sinistra indipendente e dalla posizione attiva che è stata assunta in sede di Commissione ed anche dalla volontà che emerge qui in Aula da questo dibattito, nella ricerca di un punto di incontro. Sappiamo che esiste la preoccupazione derivante dalla pronunzia

della Corte costituzionale e dunque da una situazione di possibile liberalizzazione del mercato, quella liberalizzazione che preoccupa anche — e certamente non può non preoccupare — la maggioranza. Del resto è quella preoccupazione che ha animato l'accordo programmatico che fa riferimento alla legge sui fitti: accordo — bisogna che tutti lo ricordiamo — che è partito dalla premessa della minaccia che grava sulle istituzioni del nostro paese e delle possibili tensioni che il problema poteva determinare nel paese.

Da qui l'ipotesi, che è stata ricordata da altri, di un periodo transitorio in modo da evitare un brusco aumento dei fitti bloccati e da sperimentare la validità delle soluzioni all'esame delle Commissioni del Senato. La ipotesi era quella di passare da un regime di blocco ad un graduale sblocco in grado di mettere in moto una situazione da anni bloccata. Noi ci richiamiamo all'accordo programmatico e siamo forse gli strenui difensori di esso: ad esso richiamiamo la coscienza e la responsabilità dei Gruppi che lo hanno sottoscritto. Noi stiamo al patto che abbiamo firmato: chi lo forza probabilmente non è tanto preoccupato della situazione dei proprietari quanto della possibile verifica positiva dell'accordo su una legge particolarmente difficile. Infatti se quell'accordo viene sperimentato proprio con una legge di questo genere, se cioè questa legge riesce a superare gli scogli che ha di fronte, vuol dire che è possibile affrontare tutti gli altri problemi che sono legati all'accordo programmatico. È questa probabilmente la preoccupazione maggiore che anima certi ambienti della maggioranza. È un discorso politico quindi per cui ancora in questa circostanza alcune forze non vogliono il clima di intesa che cresce nel paese. Certo si possono comprendere e si possono rispettare tutte le posizioni; ma perchè fare violenza su un tema così grave, che può dividere il nostro paese?

È stato già detto, ma credo non sia inutile insistere, delle conseguenze inflazionistiche che questo provvedimento può determinare nel paese. È inevitabile che questo provvedimento alimenterà una spirale che avrà delle conseguenze e delle ripercussioni sul costo

della vita e del lavoro, su quel famoso costo del lavoro del quale ci siamo interessati nei primi mesi di questo anno in dibattiti abbastanza animati e che si voleva contenere. Inoltre con questo provvedimento non si tiene conto del provvedimento che è tuttora all'esame dell'altro ramo del Parlamento e che deciderà sull'aumento del canone sociale, sull'aumento dei fitti che interesserà le case popolari. Ora quel provvedimento avrà un effetto sul paniere della scala mobile, della contingenza, se è vero, come è vero, che l'incidenza per la voce « casa, abitazione » è influenzata per un terzo dal fitto delle case popolari. Probabilmente sarebbe stato opportuno attendere quel provvedimento per una valutazione più generale delle conseguenze che esso avrà sul costo della vita nel nostro paese. Il discorso se saranno 14 punti di contingenza, se saranno 20 o 25 a questo punto diventa non molto pertinente, se si tiene conto che abbiamo avuto 27 punti di aumento di scala mobile nel 1975 e 18 punti nel 1976, che nel 1977 sino a maggio eravamo a 6 punti e che se ne ipotizzano altri 5, se non 6, con il mese di agosto.

Il problema quindi non sta soltanto in questo aspetto. I punti scatteranno; tutti in conseguenza del fitto? Se si tiene conto che molte altre conseguenze negative si riverberano sui prezzi, il fitto determinerà un effetto moltiplicatore. Il problema sta invece in una argomentazione che è stata usata sul costo del lavoro e che è stata strumentalizzata in occasione della firma della lettera di intenti diretta al fondo monetario internazionale. Quella lettera, quel dibattito, quella battaglia che abbiamo qui condotto suonerà un'altra volta beffa in danno della classe operaia.

Il 26 gennaio 1977 è stato sottoscritto un accordo Confindustria-organizzazioni sindacali. Quella intesa aveva una premessa: « La Federazione sindacale unitaria e la Confindustria, di fronte ai problemi della crisi economica in atto, nell'intento di accrescere la competitività del sistema produttivo sul piano interno ed internazionale, allo scopo di contribuire alla lotta contro l'inflazione e alla

difesa della moneta mediante il contenimento della dinamica del costo globale del lavoro e l'aumento della produttività, alla creazione di condizioni per nuovi investimenti e per lo sviluppo dell'occupazione specie nel Mezzogiorno... ». Non continuo la premessa. Quell'accordo interveniva sulle indennità e sugli scatti di anzianità, sui congegni anomali di scala mobile, sulle festività nazionali infrasettimanali, sul lavoro a turni, sulla mobilità interna, sul contenimento del fenomeno dell'assenza dal lavoro, sulla distribuzione delle ferie, sul lavoro straordinario; una serie di impegni pesanti, consistenti. Quella occasione è servita per far passare poi alcuni provvedimenti: la legge per il risparmio forzato, operato con la corresponsione in buoni del tesoro del 50 per cento degli aumenti di scala mobile per i redditi superiori ai 6 milioni e sino agli 8 milioni e del 100 per cento per i redditi eccedenti gli 8 milioni. Ebbene, tutti quei lavoratori che oggi vengono obbligati a risparmiare, come fronteggeranno il maggiore onere derivante da questa legge e che li obbligherà a risparmiare ulteriormente su altre cose per far fronte agli aumenti degli affitti? Dovremmo forse presentare una nuova legge in Parlamento per elevare il tetto dai 6 agli 8 milioni e dagli 8 ai 10? Abbiamo avuto poi la legge che ha congelato gli scatti della contingenza sulla indennità di liquidazione. Nel dibattito che sta interessando il paese stiamo discutendo con i lavoratori in questo momento circa la possibilità di modificare questa indennità.

Abbiamo poi avuto la modifica per le scale mobili anomale. E non si dimentichi, onorevole Ministro, che quell'aspetto ha interessato una battaglia vivace della confederazione unitaria nei confronti di quei sindacati autonomi che non hanno preoccupazioni per la situazione generale del paese, che non hanno sottoscritto quell'impegno, quell'intesa. Il mondo del lavoro aveva dato il proprio contributo alla particolare difficile situazione economica; quanti altri possono dire di aver fatto altrettanto? Perchè dobbiamo provocare chi aveva già digerito questi accordi e che oggi li rigetterà e chiederà conto a tutti quanti noi del perchè, dopo aver già chiesto

tanti sacrifici, oggi si carica ancora sui lavoratori italiani l'onere, il peso, le conseguenze di questa legge?

I vari senatori Andreatta, Grassini, che si fanno sempre difensori dell'economia del nostro paese, perchè non sono qui a dichiarare la loro preoccupazione per la spaccatura che si può aprire nel paese? Onorevole Ministro, ho letto prima la premessa dell'accordo, dell'intesa, e voglio ricordare una premessa diversa, opposta, che è quella dell'accordo interconfederale del 25 gennaio 1975, relativo all'industria, per l'unificazione del punto di contingenza: « Ritenuto che il meccanismo della scala mobile costituisce un'efficace salvaguardia delle retribuzioni reali percepite dai lavoratori, considerato il notevole accentuarsi del movimento inflazionistico e la prospettata esigenza di assicurare un miglior sostegno dei redditi di lavoro più bassi, e pertanto più esposti alle conseguenze dello aumento del costo della vita, rilevato che con le modifiche apportate il funzionamento del meccanismo della scala mobile risulta più favorevole ai lavoratori, si conviene quanto segue... ». E quell'accordo che ha portato il punto di contingenza a 2.389 lire e per cui si è deciso poi con legge dello Stato che dal settembre di quest'anno anche il punto di scala mobile dei lavoratori dello Stato passerà a 2.389 lire.

Quell'accordo prende atto della situazione e della spinta inflazionistica nel paese tendendo a modificarla e a contenerla; orbene, con questo provvedimento rialimenteremo la spinta inflazionistica. Allora come potremo dire alle confederazioni generali del lavoro di contenere il costo del lavoro? Occorre sapere che ogni punto di contingenza significa, come dicevo, 2.389 lire al mese; ma se assumessimo il dato di 15 milioni di lavoratori, quanti all'incirca sono, si tratterebbe di 34 miliardi al mese per ogni punto di contingenza, il che significa 490 miliardi all'anno calcolando le 14 mensilità che sono ormai normali. Questa cifra aggraverà il costo del lavoro; ebbene, il Governo ha ipotizzato 15 punti di aumento! È vero che non tutti scatteranno in una volta, ma il costo poi si trascina. Se si ipotizzano in un anno i 15 pun-

ti, a far data dal novembre di quest'anno, per esempio, al novembre dell'anno prossimo, ciò porterà un aggravio di 7.500 miliardi sul costo del lavoro. Di fronte ad un trasferimento di oltre 6.000 miliardi che vanno alla proprietà, se ne trasferiscono 7.500 sul costo del lavoro; non voglio valutare l'operazione sul piano economico ma lascio parlare le cifre: sono migliaia di miliardi che graveranno sul costo del lavoro! Sentiremo probabilmente le proteste del senatore Andreotta! Si tenga conto che la struttura dei salari del nostro paese — e le conclusioni della Commissione d'inchiesta sulle retribuzioni documenteranno abbondantemente questa situazione — è in gran parte influenzata dalle voci a dinamica automatica, gli scatti di anzianità e la contingenza in particolare. Sono voci che rappresentano il 30 per cento della retribuzione diretta. Ora, l'ipotesi che la Confindustria faceva per il 1977 è che la contingenza dovesse pervenire al 74,3 per cento della retribuzione lorda; il 3,6 doveva derivare dagli scatti biennali, un 10,8 per cento era ipotizzato dalla contrattazione nazionale e l'11,3 dalla contrattazione aziendale. Mi si deve quindi dire come si può ipotizzare una contrattazione aziendale che si arresti all'11 per cento. Chi può assicurare che quei dati non subiranno delle modifiche, ovviamente in aumento?

Con quell'andamento l'ipotesi di aumento del costo del lavoro del dicembre 1977 sul dicembre 1976 era del 12,9 per cento in più. Ma l'ipotesi della Confindustria resterà tale? In questa situazione il Governo deve sapere che non potrà più chiamare i lavoratori ad ulteriori sacrifici. Ma chi paga?

Occorre che vediamo come questa legge si rifletterà sulla situazione del paese. Coloro che hanno un negozio, una bottega probabilmente potranno anche rivalersi con l'aumento dei prezzi, dati i controlli che esistono nel nostro paese, e quindi partecipare anch'essi ad alimentare una spinta inflazionistica. Coloro che hanno uno studio professionale si rifaranno certamente sulle parcelle e quindi sui clienti sempre più indifesi, magari evadendo per recuperare, come già succede, l'IVA, con il solito giro. Ma i lavoratori a

reddito fisso su chi si rifaranno se non verso la loro controparte naturale? Di qui la conflittualità, questo termine che è ricorso più volte in quest'Aula e nelle Commissioni.

Ma quel lavoratore di Genova che passerà dalle attuali 35.000 lire di fitto alle 171.000 lire, se si approva l'ipotesi del 5 per cento, come farà?

T R E U . C'è la progressione.

G I O V A N N E T T I . Arriviamo anche a questo. Il lavoratore che oggi guadagna dalle 370.000 alle 400.000 lire dovrà sborsare e non consumare 131.000 lire in più al mese. Vedremo poi la gradualità in relazione alla indicizzazione. Quel lavoratore di Napoli che passerà dalle attuali 28.170 lire alle 70.070 e che guadagnava, se lavora, 320-350.000 lire mensili dovrà trasferire dal consumo alla proprietà 42.000 lire mensili. E vedremo poi come funzionerà la gradualità in pratica. Così quel lavoratore di Roma, della Garbatella, che passerà dalle attuali 43.000 lire alle 131.980, dovrà trasferire molti soldi dal suo stipendio mensile.

E calcoliamo l'indicizzazione. Vedremo che la gradualità diventa un paravento dietro al quale volete nascondere la vostra coscienza che non è molto tranquilla al riguardo perchè non siete sicuri che il provvedimento avrà poi questa gradualità, tenuto conto dell'indicizzazione al 100 per cento. È probabile che molti non si rendano conto della dinamica dei prezzi al consumo perchè l'articolo 25 per l'aggiornamento del canone si rifà alla variazione accertata dall'ISTAT dell'indice dei prezzi al consumo. Orbene, basta consultare i dati ISTAT. La dinamica ISTAT è stata, sempre relativamente all'indice dei prezzi al consumo delle famiglie, la seguente: fatto 100 il 1970, siamo passati a 104 nel 1971, a 110 nel 1972, a 122 nel 1973, a 146 nel 1974; e risparmiamo il seguito. Di fronte a una dinamica del genere vengono di fatto annullati i presunti benefici dell'articolo 68 relativo al meccanismo di gradualità di applicazione del canone.

Ma anche qui si ripropone poi l'altro discorso: Nord e Sud. Vorrei ricordare ai colleghi repubblicani quel famoso discorso dell'onorevole La Malfa sui due fratelli, su quello occupato al Nord che doveva rinunciare agli aumenti salariali per consentire gli investimenti nel Mezzogiorno per sfamare il fratello disoccupato o per dargli il posto di lavoro nel Mezzogiorno. Orbene, quello al Nord, se gli è andata bene, lavora ancora (oppure è in cassa integrazione, e aspetta) e ha chiesto aumenti salariali dal momento che il fratello continua ad essere disoccupato nel Mezzogiorno, dal momento che i sacrifici che fa vengono vanificati. Quel fratello al Nord si è difeso, come si difenderanno i lavoratori dell'UNIDAL. Ma il disoccupato, il fratello che attende ancora l'arrivo degli investimenti, vede arrivarli tra capo e collo anche l'aumento del fitto. Crescerà la rabbia del Mezzogiorno e si alimenteranno quelle spinte clientelari di cui la Democrazia cristiana ha fatto uso ed abuso negli anni passati. Si alimenteranno le deteriori forme di assistenzialismo, perchè nessuno può confermare che l'operazione determinerà uno spostamento reale di risorse verso gli investimenti sicuri, mentre è certo che le sottrarrà ai consumi: questo credo che nessuno possa metterlo in discussione.

Ma affrontiamo la categoria più indifesa, i pensionati, quelli che sono al minimo. La relazione del 1974 afferma che l'8,6 per cento dei pensionati è sotto il minimo e il 79,8 per cento è al minimo. Di questi pensionati, di questi vecchi che in gran parte abitano nelle case dei centri storici, che abitano quelle vecchie case a fitto bloccato da molti anni, di quei pensionati che abitano i sottani del castello di Cagliari, che non trovano adeguata protezione nell'attuale meccanismo di agganciamento delle pensioni alla dinamica salariale e al costo della vita, di costoro chi si fa carico? So bene che verrà obiettato che il meccanismo che deriverà dal fondo sociale consentirà poi un'azione di riequilibrio. Ma intanto quel provvedimento deve ancora essere definito perchè viene delegato al Governo. Inoltre sappiamo molto bene che, stabilito il meccanismo, si svilup-

pano poi in Italia i contromeccanismi, per cui in questo caso si faranno forse apparire beneficiari del fondo sociale i grossi evasori fiscali, i grossi commercianti che hanno sempre redditi più bassi dei pensionati! A coloro che sono preoccupati non tanto della situazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale quanto del fatto che in Italia i pensionati sono troppi e che vorrebbero probabilmente tornare alle vecchie forme di direzione dell'istituto di previdenza, a costoro vorrei chiedere se si è tenuto e si tiene sufficientemente conto delle ripercussioni di questo provvedimento, del maggior onere che deriva da questi meccanismi, che si riverserà sull'Istituto nazionale per la previdenza sociale, che quest'anno raggiungerà i 1.136 miliardi di disavanzo e che nel 1980 giungerà a 12.000 miliardi di passivo. Poi occorrerà reintegrare quei bilanci perchè non credo che si possano far mancare le pensioni ai pensionati nè si può sospendere il pagamento delle pensioni per alcuni mesi.

Ma non basta; all'aumento del passivo dell'INPS dobbiamo aggiungere quel calo di occupazione che significa minori contributi di entrata all'Istituto nazionale per la previdenza sociale, un ristagno dell'occupazione, un mancato rilancio dell'occupazione, la mancata occupazione di quel fratello disoccupato che l'onorevole La Malfa voleva far assumere...

P I T R O N E . È un altro discorso questo.

G I O V A N N E T T I . Sì, è sempre un altro discorso, ma quando lei dovrà ripianare il *deficit* dell'INPS, non sottrarrà forse fondi destinati ad investimenti?

P I T R O N E . È un altro discorso.

G I O V A N N E T T I . Certo, sono tutti altri discorsi, ma li voglio fare qui perchè voglio rendere più tranquilla la mia coscienza. E per i giovani, per coloro che cercano lavoro e casa nello stesso tempo, è stato valutato a pieno il dramma che questa situazione crea nel paese? Le soluzioni sono due, ne

hanno parlato altri colleghi i quali hanno segnalato questo aspetto: o si accentuano i fenomeni di promiscuità nelle case italiane, ammesso che il genitore accetti il figlio e la nuora o viceversa, ammesso che ci sia posto, che non litighino, sovraffollando così la casa dei genitori, oppure si rinviando i matrimoni. Il problema si risolve solo se i due giovani lavorano, ma se questa ipotesi può realizzarsi forse nelle zone più sviluppate del nostro paese, nel Mezzogiorno, onorevole Ministro, dove ci riteniamo fortunati quando uno dei due coniugi lavora, questi problemi assumeranno aspetti drammatici che debbono farci riflettere e considerare l'opportunità di un ripensamento, non in odio ai proprietari — non è questo che vogliamo — bensì un ripensamento che si basi sostanzialmente sulla necessità di evitare al paese traumi e rotture.

Con questa legge vengono colpiti interessi, redditi e consumi che abbiamo individuato in circa 7 milioni di famiglie. Questo è il calcolo che possiamo fare. Certo non tutti si trovano nelle stesse condizioni, siamo d'accordo; ma anche in assenza di una indagine, precisa appare chiaro che viene beneficiato, pur con le dovute differenziazioni e tenendo conto di un costo che è stato pagato dalla proprietà con il regime del blocco.

Questa operazione non determinerà certo uno spostamento di risorse verso gli investimenti che sono tanto necessari nel nostro paese; almeno nessuno di noi e nessuno di voi, colleghi della maggioranza, può affermarlo con sicurezza, mentre quello che è sicuro è che l'operazione sottrarrà delle risorse ai consumi. Ora è questo che si vuole? Ma questo risultato è già stato realizzato dal contenimento dei consumi, che è stato reso possibile dalla politica che abbiamo condotto, quella politica economica che è stata portata avanti nel corso di questi mesi. Stiamo esportando di più e ci reggiamo proprio sulle esportazioni e sulla pressione fiscale che è stata accentuata nel nostro paese, ma con un restringimento della domanda interna. Ora accentuare quel processo non favorisce certo la ripresa del nostro paese, non stimolerà gli investimenti produttivi, ma stimolerà la pi-

grizia industriale e imprenditoriale perchè rappresenterà un premio per coloro che non intendono ammodernare le loro attività industriali, le loro fabbriche. Si intenderà forse ritornare alla logica degli anni '50-'60 quando la competitività dell'Italia era basata sui bassi salari e sullo sfruttamento intensissimo della manodopera. Ho vissuto quegli anni nelle miniere in Sardegna; gli operai sardi ricordano terribilmente quel periodo quando il padrone aveva la frusta, quando i diritti sindacali non esistevano, quando la parola d'ordine era: se ti va è così, altrimenti prendi la giacca e vattene a casa.

Quella logica è stata battuta dalle grandi lotte sindacali degli anni '60 e '70: riproporla oggi non è solo anacronistico ma impossibile.

Si è dunque parlato di remunerazione del capitale per convogliare risorse finanziarie verso l'attività edilizia: tesi che indica il rilancio edilizio come un volano per la ripresa economica del nostro paese ma che diviene una semplice supposizione perchè non è suffragata da alcun elemento oggettivo, da dati di certezza. Che il fattore di paralisi del mercato edilizio, come ha affermato il relatore, sia costituito dal regime di blocco degli affitti e dall'incertezza per l'equo canone è un'ipotesi non validamente confermata; non è mancato in Italia lo sviluppo edilizio fino al 1973 (guardate i dati dell'ISTAT); è dal 1973 che registriamo questa caduta, eppure fino al 1973 insisteva il regime di blocco.

Allora dobbiamo ricercare altri motivi che hanno determinato la caduta degli investimenti nel settore edilizio e allora potrebbero venir fuori anche ragioni di ordine politico ed elementi di condizionamento del clima politico del nostro paese; infatti sappiamo bene (non parlo dei piccoli proprietari ma di coloro che hanno influenzato il mercato edilizio) che condizionamenti sul piano politico sono stati esercitati in gran parte dai grandi proprietari.

Il flusso degli investimenti in edilizia è rimasto costante fino al 1973 e di poco inferiore al 7 per cento del reddito lordo nazionale; a detta dei tecnici, si tratta di una

percentuale accettabile, che non è per nulla inferiore a quella degli altri paesi del MEC.

La tesi della difesa dei proprietari diventa quindi una tesi opinabile. La Democrazia cristiana difende i proprietari, ma quali? Io sostengo che la Democrazia cristiana con questo provvedimento non difende i piccoli proprietari perchè dietro di essi stanno i grossi proprietari edili. Infatti si può fare una considerazione abbastanza elementare: io abito in una casa a fitto bloccato, anti-igienica, che mi conviene abitare solo perchè pago poco e sopporto sul mio fisico conseguenze antiigieniche derivanti dall'abitazione; se dovrò pagare un fitto elevato, che si avvicina a quello del mercato libero, lascerò quella casa e a costo di grossi sacrifici andrò ad abitare in una casa più bella, andrò ad abitare in uno di quei milioni di appartamenti vuoti, sfitti. Così si rende un servizio ai grossi imprenditori edili.

È come la storia degli Stati Uniti d'America con il prezzo del petrolio: tanto è stato fatto che il petrolio degli Stati Uniti è diventato competitivo rispetto a quello dei paesi arabi. Altro che interesse dei paesi arabi! Qui potremo dire: altro che interessi dei piccoli proprietari dietro questa battaglia!

La realtà è che in Italia si è sviluppato un assurdo mercato edile, fortemente speculativo, fatto di case con fitti elevatissimi, un mercato della seconda e terza casa che alimenta questa speculazione e probabilmente in questi giorni anche quei grossi incendi che divampano nell'isola d'Elba, in Sardegna, sulle coste di Napoli e che in genere colpiscono le località più belle del nostro paese. Sono questi gli interessi che vengono salvaguardati con tali situazioni; mentre certamente non sono assicurati gli investimenti pubblici e l'edilizia economica popolare.

Ebbene, dobbiamo assumere dei provvedimenti che consentano il rilancio dell'occupazione. Provengo da una zona dove la disoccupazione incide per il 5 per cento e che si trova in una situazione arretrata, colpita oggi dai provvedimenti dello scioglimento dell'EGAM. Avrete letto certamente sui giornali i sequestro, avvenuto in un comune, del sindaco, del parroco e di due sindacalisti.

Ebbene, la gente non è disposta a sacrifici o per lo meno è disposta a dei sacrifici se vede che tutti quanti se ne assumono la loro parte, ma ciò non succede nel nostro paese.

Non si possono soltanto accentuare aggravii e ripercussioni in altri settori che proprio in conseguenza di una nuova conflittualità potrebbero perdere quella capacità competitiva che ha consentito di superare l'attuale momento.

Gli effetti di questa legge accentueranno anche gli squilibri tra le città e le campagne. Voglio riferirmi alla situazione che si registra in Sardegna ed anche in altre regioni del Mezzogiorno. Vi sono numerosi paesi dell'interno che non superano i 5.000 abitanti e forse, se si vuole, non sono interessati al problema dell'aumento dei fitti; ma ci troviamo anche di fronte a una selvaggia urbanizzazione nei grossi centri (Cagliari, Sassari). Certo i piccoli paesi sotto i 5.000 abitanti sono molti. Ma chi è che vive in quei paesi? I vecchi pensionati; le mogli degli emigranti. Ma poi vivono veramente? E quella concentrazione assurda che è avvenuta attorno ai capoluoghi negli anni 1962-65 si è verificata in una situazione di fitti già elevati per cui l'attuale legge accentuerà quelle situazioni, le aggraverà. Si assisterà ad un rientro verso l'interno che probabilmente non sarebbe male. Ma che cosa significa questo? Significa escludere i lavoratori dalle grandi città, emarginarli, cacciarli via. Ma questo processo rischia di innescare dei fenomeni di disgregazione e di ulteriore emarginazione.

Ella, onorevole Ministro, sa molto bene che nelle periferie delle grandi città c'è l'alimento umano ai fenomeni di attentato alle istituzioni del nostro paese; orbene, quei processi possono alimentare anche questi fenomeni e lei ha il dovere di preoccuparsene.

Su questi problemi, onorevole Presidente, vogliamo che si accenti un'ulteriore riflessione da parte dei colleghi della maggioranza, perchè il paese, il paese che lavora soprattutto, ha il diritto di chiedere un ripensamento; certamente si dovrà tener conto dei problemi dei piccoli proprietari, per i quali siamo disponibili ad aprire un discorso e a

trovare delle soluzioni; ma stiamo attenti alle conseguenze che questo provvedimento può creare nel mondo del lavoro per quelle turbative che possono servire a determinati interessi, ma non certamente alla causa generale del paese. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

P R E S I D E N T E. I ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte sono state pubblicate nell'apposito fascicolo.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A C I N I, segretario:

FABRI, SIGNORI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dell'interno e della difesa.* — I molteplici e vasti incendi di questi giorni, che — malgrado il prodigarsi dei vigili del fuoco, delle guardie forestali e delle popolazioni — stanno distruggendo il nostro patrimonio boschivo in così larga misura, dimostrano la grave carenza dei dispositivi di prevenzione e di spegnimento.

Si chiede, pertanto, di conoscere:

se e come si intenda, fin da ora, superare l'attuale, inescusabile inadeguatezza dei servizi, coordinando per i mesi futuri l'intervento delle Regioni con quello di altri organi dello Stato, prevedendo anche l'utilizzazione, su vasta scala, dei mezzi e degli uomini dell'Esercito e adottando ogni altra opportuna misura;

se non si ritenga doveroso ed urgente creare, anche nel nostro Paese, un adeguato servizio antincendi, per la cui efficienza è indispensabile la disponibilità della squadra aerea di cui si sono dotate altre nazioni europee;

se non si ritenga, inoltre, di dover aumentare congruamente lo stanziamento per riparare almeno in parte, con i rimboschimenti, ai disastrosi effetti del fuoco devastatore.

Si fa presente che i ritardi e l'insufficienza dei servizi sono l'indice preoccupante di una scarsa considerazione per tale problema e per i valori, non solo economici, connessi alla salvaguardia del patrimonio forestale.

(3 - 00608)

SCHIANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se rispondono a verità le notizie, pubblicate dalla stampa, secondo le quali, in seguito ad accordi tra il Governo e le organizzazioni sindacali « un docente che diventa preside dopo 6 anni di servizio in ruolo come professore perde immediatamente 269.000 lire l'anno, se diventa preside dopo 9 anni di servizio in ruolo ne perde 375.000, se dopo 15 anni 550.000, se dopo 21 anni 540.000, se dopo 30 anni 627.000 ».

In caso affermativo, per sapere:

in base a quali criteri una funzione gerarchicamente sovraordinata, in base alla legislazione vigente, a quella degli insegnanti, e maggiormente impegnativa sotto il profilo dell'orario settimanale di servizio, venga retribuita in misura inferiore;

se ciò non implichi, di fatto, una eliminazione della funzione direttiva nella scuola, contraria alle leggi vigenti.

(3 - 00609)

SIGNORI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che la « Società mercurifera Monte Amiata » ha deciso di smobilitare le miniere di mercurio di Bagni San Filippo e di Bagnore, ubicate, ri-

spettivamente, in provincia di Siena e di Grosseto;

se e quali provvedimenti intendono tempestivamente adottare al fine di evitare il graduale abbandono delle attività mercurifere che, oltre a provocare una ulteriore degradazione economica del comprensorio amiatino, rappresenta un'aperta violazione dell'accordo intercorso tra Governo e sindacati il 22 settembre 1976, secondo il quale nessuna miniera sarebbe stata definitivamente smobilitata senza prima avere attuato un alternativo programma di insediamenti industriali nella zona;

se l'ENI ha fatto conoscere ai Ministeri interessati i propri intendimenti ed i relativi programmi operativi per la realizzazione, in tempi ravvicinati, del piano di ristrutturazione mineraria e simultanea riconversione industriale del comprensorio amiatino;

se non ritengono di dover affermare nei confronti dell'ENI il criterio che attività minerarie attualmente in crisi come quelle mercurifere debbono essere egualmente salvate e valorizzate in quanto rispondenti a fini strategici primari dell'economia nazionale. (3 - 00610)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

GRAZIOLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'interno.* — In considerazione dei gravissimi danni arrecati, la notte tra il 20 e il 21 luglio 1977, da un violento tornado, alla città di Mantova (giardini, viali, stadio, abitazioni, strutture pubbliche ecc.) e a importanti zone centro-meridionali della provincia (a prevalente economia agricola), l'interrogante sottolinea la pesante realtà determinata nelle campagne dalla grandine e dal vento, nonché le difficoltà notevoli delle amministrazioni locali e del comune di Mantova in particolare.

Si chiede pertanto di conoscere quali tempestivi ed urgenti interventi i Ministri interrogati intendano adottare in soccorso alle amministrazioni locali ed alla popolazione mantovana colpita.

(4 - 01218)

DI NICOLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio che si è determinato nell'isola di Favignana, a seguito delle notizie di stampa secondo le quali il locale penitenziario sarebbe stato destinato alla reclusione dei componenti delle « Brigate rosse », dei NAP, eccetera.

Detta isola è in fase di avanzato sviluppo turistico, con notevole beneficio a favore della popolazione locale, che si è conquistata nel tempo accettabili condizioni di civiltà (case, scuole, servizi sociali). Le segreterie politiche provinciali dei partiti democratici hanno reagito recependo le legittime istanze dell'Amministrazione locale isolana.

Si chiede, pertanto, il riesame del provvedimento governativo e, intanto, la sospensione del provvedimento stesso per quanto riguarda Favignana.

(4 - 01219)

DI NICOLA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali iniziative intenda adottare per potenziare i centri di cardiocirurgia esistenti in Italia, con particolare riguardo a quelli della regione siciliana, tenuto conto del grave disagio al quale si espongono i malati costretti a raggiungere ospedali specializzati negli Stati Uniti d'America o in altri più lontani Paesi.

(4 - 01220)

PAZIENZA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se e quando entrerà in funzione il nuovo stabilimento carcerario di Bergamo, tenuto conto del fatto che il Genio civile ha consegnato lo stabile nel mese di giugno 1977, e tenuto conto, altresì, della pericolosità ed umana intollerabilità del protrarsi della ospitalità dei detenuti nel vecchio carcere sito nel borgo medioevale di Bergamo.

(4 - 01221)

TEDESCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Con riferimento alla situazione ed alle vicende giudiziarie nelle quali è coinvolta l'« Italcasse », l'interrogante chiede al Ministro di far sapere con urgenza:

1) se sia informato del fatto che l'attuale direttore generale, Arcaini, di anni 75,

andato in pensione, a suo tempo, e liquidato con una cifra elevatissima, è stato immediatamente riassunto con un contratto a termine, ma, in pratica, a tempo indefinito, che gli ha garantito la stessa posizione e gli stessi diritti giuridici ed economici;

2) se sia informato dell'esistenza di precise norme dell'istituto, che impongono la cessazione dell'attività allo scoccare del 65° anno di età e che, pertanto, si sarebbe dovuta impedire tale riassunzione di fatto, nella quale si ravvisano i termini del peculato;

3) se sia informato del fatto, accertato dalla Guardia di finanza, che, dopo la scomparsa di due assegni circolari di 10 milioni di lire ciascuno, emessi dall'« Italcasse » per ordine dell'Arcaini nello scandalo petroliferi-Enel, altri assegni circolari, emessi per gli stessi motivi di corruzione in altro scandalo petrolifero e per ordine dello stesso direttore generale, sono risultati ugualmente introvabili;

4) se, alla luce di tali episodi e di altri di cui si sta occupando la Magistratura, non ritenga doveroso fornire al pubblico precise notizie sull'attività dell'Arcaini, provvedendo, nel contempo, a difendere il personale tecnico dell'« Italcasse » da attacchi ispirati alla necessità di favorire l'attuale « padrino » dell'istituto ed i suoi protettori e beneficiari.
(4 - 01222)

BALBO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto è avvenuto presso l'Ospedale civile dell'Annunziata di Cosenza ove, essendo ricoverata per un normale intervento chirurgico ortopedico la madre del responsabile dello stesso ospedale, si è ritenuto opportuno convocare appositamente da Napoli un gruppo di specialisti, nonostante le indubbie qualità professionali del personale del nosocomio cosentino.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere se non si ritenga necessario provvedere affinché casi analoghi non abbiano più a ripetersi.
(4 - 01223)

SPARANO, DI MARINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che i lavori per la costruzione della centrale-mercato ortofrutticolo di San Nicola

Varco-Eboli (Salerno) sono stati appaltati il 10 marzo 1977 dalla ditta Simoncini di Catania;

che, nella progettazione dell'opera finanziata dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per un importo di lire 3.418.513.000 lire, fu prevista dall'ESA campano (stazione appaltante) la costruzione e l'attrezzatura di un'area per rimessa di locomotive per manovra di carri;

che tale centrale-mercato ortofrutticolo è una struttura finalizzata alla difesa e allo sviluppo dell'agricoltura nonchè dell'ulteriore qualificazione della produzione agricola e dell'economia delle aziende contadine ed è dagli stessi attesa da circa 10 anni,

si chiede di sapere:

1) se è stato dall'Azienda delle ferrovie dello Stato predisposto, in accordo con il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, nonchè con l'ESA campano, il progetto di costruzione di un raccordo ferroviario di collegamento della centrale ortofrutticola con la rete ferroviaria;

2) se risponde al vero che il compartimento di Reggio Calabria delle Ferrovie dello Stato prevede la chiusura definitiva dello scalo ferroviario di San Nicola Varco;

3) se non ritiene, alla luce dell'enorme significato economico e commerciale di tale iniziativa, esaminare con estrema sollecitudine, nell'ambito dei lavori di ristrutturazione dello scalo ferroviario di Salerno, l'opportunità e la convenienza economica di realizzare lo scalo merci nell'area della Piana del Sele (Salerno) prossima al disimpegno di San Nicola Varco, considerate non solo l'impraticabilità, per i mezzi pesanti, delle strade congestionate di Battipaglia, Pontecagnano, Salerno, ma anche la circostanza che l'area di San Nicola Varco è oramai destinata a diventare il grande centro di confluenza di tutto il traffico mercantile della zona sud di Salerno, della Piana del Sele e di Paestum;

4) se, in considerazione di tutto quanto sopra, non ritiene di dover realizzare, in tempi brevi, l'esecuzione del cavalcavia per l'eliminazione del passaggio a livello, sito sempre in località San Nicola Varco, e cau-

sa, già da tempo, di difficoltà di transito e di dispendio economico.

(4 - 01224)

CAZZATO, GAROLI, MAFFIOLETTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* Premesso:

che l'articolo 38 della legge 20 dicembre 1970, n. 1077 sullo scrutinio per merito comparativo stabilisce il giudizio sulla completa personalità dell'impiegato, sulla base dei titoli risultanti dal fascicolo personale e dallo stato matricolare, con particolare riferimento ai rapporti informativi e relativi giudizi complessivi;

che il Consiglio di amministrazione, all'inizio di ogni triennio, determina mediante coefficienti numerici i criteri di valutazione dei titoli in ordine alle esigenze delle singole carriere;

che tali criteri devono tener conto del rendimento, della qualità del servizio prestato, della capacità organizzativa, dei lavori originali elaborati, del servizio prestato, degli incarichi svolti, del profitto ricavato dai corsi professionali, dell'attitudine a svolgere le funzioni della qualifica da conferire, delle eventuali pubblicazioni scientifiche, nonché della cultura generale e della capacità professionale, e non già degli eventuali requisiti per l'appartenenza agli organi collegiali come più volte è stato affermato da tecnici del Ministero,

per quanto innanzi detto, d'altra parte stabilito dalla legge, gli interroganti chiedono al Ministro di sapere:

se ritenga legittima e giustificata l'attribuzione del punteggio specifico che viene attribuito, nei vari concorsi dei direttori ULA, ai rappresentanti delle Commissioni consultive provinciali, compartimentali e nazionali, costituendo condizioni di privilegio in favore di questi a danno di tutti gli altri concorrenti;

se non ritenga l'attribuzione di tali punteggi un illecito, sino a porre seri dubbi sulla corretta attività degli organi collegiali;

se ritenga tollerabile una situazione tale che, stando a quanto viene prospettato e pub-

blicato anche dalla stampa, frequentemente si è verificata la determinazione e programmazione delle promozioni ai commissari senza tener conto dei requisiti previsti dalla legge oppure dando una interpretazione unilaterale della stessa;

se non ritenga che il persistere di tale situazione rafforza la convinzione di molti dipendenti di considerare una strana Amministrazione quella delle poste e delle telecomunicazioni, dove, con discriminazioni, premi particolari e clientelismo, taluni possono progredire nella carriera ai danni degli altri;

se non ritenga, infine, prima della convocazione dei prossimi concorsi, procedere all'abolizione dei punti assegnati ai componenti delle Commissioni ULA di ogni ordine e grado.

(4 - 01225)

CAZZATO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e della sanità.* — Per sapere:

se sono informati della presenza nella pineta demaniale dello Stato di Castellaneta Marina della « processionaria del pino » che provoca minacce serie all'esistenza della pineta e, stando alle informazioni in possesso dell'interrogante, potrebbe gravemente inquinare la zona e danneggiare la popolazione residente, quella turistica proveniente dalla Puglia e dalla Basilicata, nonché quella di transito di altre nazionalità;

se sono informati, altresì, che alle preoccupazioni esternate dalla popolazione della zona alle autorità locali, queste, pur riconoscendo la validità della presenza del malessere, hanno risposto invitando ad una fatalistica accettazione e rassegnazione, non rendendosi conto dei gravi danni che può produrre l'esistenza della « processionaria del pino »;

se non ritengono, per le rispettive competenze, intervenire con carattere di urgenza allo scopo di accertare la veridicità e la entità della predetta « processionaria del pino » e predisporre un immediato piano di disinfezione con mezzi potenti e con operai e tecnici specializzati e organizzare una campagna di prevenzione in tutta la zona.

(4 - 01226)

MERZARIO, BELLINZONA, CIACCI, MAFAI DE PASQUALE Simona, MILANI, POLLASTRELLI, RAPPOSELLI, ROMANIA, SPARANO, SQUARCIALUPI Vera Liliana. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e della sanità.* — Premesso che in occasione della prima revisione dei prezzi delle specialità medicinali — effettuata in base alla legge 11 luglio 1977, n. 395 — si è adottata una procedura anomala rispetto a quella finora seguita, in quanto non è stata consultata (per il primo gruppo di 1.571 confezioni sottoposte a revisione di prezzo) la Sottocommissione prevista dall'articolo 2 del decreto ministeriale 22 settembre 1976, avente, tra l'altro, il compito di accertare gli elementi singoli costituenti il costo di produzione, trasformazione, trasporto e distribuzione delle specialità medicinali;

rilevato che le istruttorie di ordine tecnico sono state così delegate soltanto agli uffici del CIP si da determinare — in seno alla Commissione centrale prezzi — il disimpegno dichiarato del rappresentante della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL che non intendeva avallare decisioni prive di adeguato supporto tecnico-scientifico,

si chiede di sapere quali direttive si intendono emanare affinché le prossime revisioni di prezzo siano sistematicamente fondate sul parere della competente Sottocommissione dando così corretta attuazione alla normativa che disciplina l'importante settore farmaceutico.

(4 - 01227)

SQUARCIALUPI Vera Liliana, BELLINZONA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quando saranno emanati i provvedimenti di applicazione, da parte del Governo italiano, della direttiva CEE sulla libera circolazione dei medici entrata in vigore il 1º gennaio 1977.

(4 - 01228)

Interrogazioni da svolgere in Commissione

P R E S I D E N T E. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, l'interrogazione n. 3 - 00605 del senatore Pittella sarà svolta presso la 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità).

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 27 luglio 1977

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 27 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 17 e la seconda alle ore 21, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disciplina delle locazioni di immobili urbani (465).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Aumento, per l'anno 1977, delle maggiorazioni previste in favore dei comuni e delle province dal decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 638 (761) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

2. Norme sull'associazionismo dei produttori agricoli (544).

FABBRI Fabio ed altri. — Norme relative alla costituzione delle associazioni dei produttori (363).

VITALE Giuseppe ed altri. — Norme relative alle associazioni dei produttori agricoli (561).

La seduta è tolta (ore 21,05).